

Rassegna Pugliese

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

Si pubblica due volte al mese.

NEL REGNO, Anno L. 750. - STATI D'EUROPA, L. 950. — Un numero separato Cent. 25. - Arretrato Cent. 50.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della *Rassegna Pugliese* in Trani, via Stazione, casa Sarri, e presso gli uffici Postali del Regno. Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi all'Editore della *Rassegna Pugliese*, in Trani.

Vol. VIII.

TRANI, 23 Agosto 1891.

Num. 15-16.

SOMMARIO. — Tullio Massarani, artista (*Antonio Julia*). — Avignone (*Giovanni De Caesaris*). — Tempi andati (*Amilcare Lauria*). — Due giorni alla Grande Chartreuse (*Salvatore Bacile*). — Le « Nemeoniche » di Pindaro (*L. Mariani*). — Patrizi e popolani del medio evo nella Liguria occidentale (cont.) (*A. Calenda di Tavani*). — Il Mar d'Adria - Conferenza (*Armando Perotti*). — Le Feste di Trani (*V. Vecchi*). — LIBRI NUOVI: Recensioni su libri di A. Calenda e N. Fornelli (*Luigi Sylos*).

TULLO MASSARANI

Artista

La figura di T. Massarani, esimio scrittore e poeta, uomo politico ed artista geniale, educato alla scuola del vero e del bello, senza intemperanze, senza inutili fantasticherie — ebbe sempre, dacchè incominciai a conoscerla, un'eco di profonda simpatia in me, che oggi gli fo pubblica su queste colonne, sperando che le mie sincere manifestazioni di gioia per l'arte sua vengano benignamente accolte dal Massarani.

Mio padre, che altamente stima — e ne die' prove per le stampe — l'ingegno ed il sapere non comuni del Massarani; il suo carattere adamantino e l'anima giovanilmente italiana, mi parla spesso di lui con vivo entusiasmo, tratteggiandone la vita e la forza intellettuale — ed io lo ascolto commosso, e mi fa male al cuore il pensiero che in questi tempi corrotti e bizantini pochi hanno il carattere e la dottrina di Tullio Massarani, il suo ingegno limpido e pittorico, ed il suo cuore affettuoso e gentile.

Oggi — permettete ch'io lo dica — siamo caduti in troppo basso loco: arte, scienza, virtù, patria, eroismo — roba da Museo, o peggio; nè è vicina per noi la nuova era della risurrezione intellettuale, scientifica ed artistica, per cui pugarono in altri tempi, sfidando la carcere e la calunnia, l'odio dei potenti e l'ingiurie del volgo, Niccolini, Guerrazzi, Sabatelli, Canova, Induno.

Gli uomini devoti a' grandi ideali, avranno la potenza di sollevare l'Italia dal suo profondo letargo? È risorto il Galvani, che dovrà scuotere le nostre membra intorpidite? e chi dice

che un più splendido avvenire sorriderà a noi, anelanti alla vita ed alle regioni più belle ed incantate? Pochi, o nessuno.

Fra questi va annoverato il Massarani, che ha cercato e cerca in tutti i modi, nella sua gloriosa carriera, di rialzare questa gran caduta, l'Italia; lavora assiduamente perchè rifioriscano la poesia, la letteratura e l'arte nazionale, e le tenebre non oscurino un'altra volta il cielo di Dante e di Galilei.

I.

Nacque T. Massarani dall'avvocato Giacobbe e da Elena Fano in Mantova, nell'anno 1826. Giovanissimo, andò con la famiglia a Milano. Nel 1859 gli moriva la madre e nel 1861 il padre, pei quali nutriva un culto sincero e ineffabile; e lascio immaginare a chi legge il dolore da lui provato a quelle due gravi sciagure!

Compiti i primi studi sotto la direzione di David Norsa, il giovine Massarani intraprese quelli della Legge; ma ben tosto sul legulejo la vinse l'artista, ed ei si allontanò da Giustiniano, per darsi alle lettere e alla pittura, da lui predilette. Questa coltivò sotto la scorta di Domenico Induno dal cui insegnamento ricavò gran profitto. E Massarani fa un bel bozzetto di lui e dice: « Un maestro ebbi anch'io nell'arte e un amico. Era di opinioni liberalissime, e inclinava in arte, come in ogni cosa, alle più audaci. Prediligeva — e massime in gioventù avea prediletto — le compagnie e i portamenti signorili, e una certa schietta e maschia eleganza; parendogli con questo di non disconoscere per nulla, anzi di benissimo onorare, la origine sua popolana e la sua professione di artista. » (1)

(1) *Diperti e Veglio*, Mil. Hoepli, 89, p. 152, 153.

Ai tempi dell'Induno, due correnti artistiche dominavano in Italia: la classica e la romantica, l'una rappresentata dal Sabatelli, l'altra dall'Hayez, che fece fremere chi sa quanti cuori col suo *Bacio*. (1)

L'Hayez aspirava per tutti i pori il romanticismo di Gualtiero Scott e di Manzoni; e « riconciliando — come osserva il Massarani — al medio evo patrio l'arte lungamente confitta tra Greci e Romani, pareva riavvicinarla alla realtà. » (2)

Il Massarani, ammiratore e seguace di questo valente artista, scrisse un'ode di squisita fattura, dal titolo: *Per una visita di Francesco Hayez*, da cui tolgo la seguente strofe colla quale il poeta ricorda allo stesso il suo maestro Induno:

— Maestro — dissi — il vergine
cor vi sacrai, da quando
Induno vostro, l'umile
mia mano al ver guidando,
voi celebrava, ingenua,
auspice stella al novo suo cammin.

Fra queste due correnti, venia su il giovane artista milanese, che s'era già messo un modesto studiolo di suo, che era tutto una colonia di artisti, e di che artisti! In quello studiolo ei recava tutto l'entusiasmo della giovinezza, l'amore sviscerato per l'elemento popolare, i suoi sogni di gloria, la vigoria del suo ingegno, e una ferrea volontà di lavorare.

Dallo studio non interrotto ed accurato della vita popolare, l'Induno assorse all'alto concetto patriottico: vide nella società del suo tempo fremere e traboccar l'ira contro lo straniero e il dispotismo nazionale — e la sua scuola divenne foriera di nuovi tempi.

Il Massarani ricorda ancora commosso quei giorni di sublime poesia e d'indomito ardore, e scrive queste belle parole: « In quel pianterreno di Piazza Durini, dove l'Induno, col crescere della fama e della fortuna, s'era largamente accampato, accampavano anche le fervide speranze, le sane e pietose industrie, le divine follie di quella religione di patria, che a tutti noi traboccava dal cuore! » (3)

Il Massarani, tenero della grandezza della patria, e anelante insieme coll'Induno alla sua piena risurrezione, pubblicò vari articoli letterari e politici nel *XXII marzo*, giornale dell'indipendenza lombarda, che usciva nella primavera del '48, quando l'Italia cacciava gli Austriaci da Milano, si proclamava la repubblica a Venezia, e Toscana compiva i gloriosi prodigi di Curtatone e Montanara, per cui l'Niccolini cantava, entusiastato:

E voi, bell'onde, ove Maron nascea,
la vedeste pagnar: di giovinelli
eletto stuol ne la battaglia ardea.

Piagò l'austriaco bronzo i cari petti,
m'ognun de' prodi nel morir vincea.
Oh, gran possanza di sublimi affetti!

Pria del '59, T. Massarani fu tra' più strenui e caldi collaboratori del *Crepuscolo* del Tenca e del *Nipote del Vesta Verde* del Correnti — pubblicazioni, che rappresentavano la resistenza alla dominazione straniera.

Dopo quell'anno, il Nostro fu sempre eletto membro del Municipio e del Consiglio provinciale di Milano e Deputato al Parlamento per quattro legislature. Ed egli, sia nel Municipio, che nel Consiglio provinciale e in Parlamento, tenne sempre alta la sua bandiera su cui era il motto: *Onestà e Lavoro!*

Ma venne un giorno in cui al Massarani non piacque più di partecipare a quella vita, e gli fu dolce ritornare agli studi letterarii ed artistici, suo sospiro perenne, e fonte di nobili ispirazioni.

II.

Frutto di tali fatiche coraggiosamente sostenute, furono, oltre a svariate pubblicazioni, gli *Studi di Letteratura e d'Arte*, ove leggesi un importante ed ampio lavoro su l'arte tedesca antica e moderna; gli *Studi di Politica e di Storia*; *Legnano, grandi e piccole storie*, edizione splendidamente illustrata, da cui sono messe in luce molte antichità ed opere d'arte inedite; *Sermoni*, in cui ritentò, come osserva il Barbiera, le grazie del veneziano G. Gozzi, e dove le sue idee su l'arte sono poeticamente svolte sotto il titolo di *Ciarle al cavalletto*. (1)

I versi sono dedicati al suo amico Angelo Trezzini, dubbioso dell'arte. Il poeta cerca attenuarne il *fine sorriso*, ricordando i cari anni trascorsi:

« Beati giorni!
Imporporava allor le smorte gote
a Italia nostra la speranza; e quello
che lontano lontan spuntava albore,
virili fronti illuminava e forti
propositi d'amor; non battibecchi
di sparuzzanti e spennacchiati polli.
Non miti, no, l'arte avea labbra e polpe
e olezzo di dolcissime fanciulle,
gaie, scapate, fatte al tornio....
E pure, d'ond'è mai, dimmi, che questa,
volere o non voler, ci sta ne l'ossa
melanconia de l'arte? I giorni passano,
passan le brame, e le speranze e i fumi,
non che di gloria, anco di lode; ed essa,
l'iraconda, superba, ingrata amante,
l'Immortal che ci tenne, ancor ci tiene. »

(pag. 232)

(1) ALFR. MELANI, *Pittura Italiana ecc.*, parte II e III, pag. 194, Hoepli, '86.

(2) Op. cit., p. 157.

(3) Op. cit., pag. 172.

(1) Tali volumi furono pubblicati a Firenze dal Le Monnier, negli anni '73, '75, '76 e '84, e regalati a mio padre dal Massarani l'86.

E veniamo al Massarani pittore.

Egli ha un culto grandissimo per l'arte, che non si allontana mai dal suo cuore e lo rende così elegante scrittore e poeta. In ogni suo libro tu scorgi subito l'artista: un periodo, una frase, un'immagine ti dicono che chi scrisse quelle pagine dovè essere un pittore. Ed è tale il suo culto per l'arte, che in molti punti la sua prosa diventa un luccichio di parole e di pensieri — e tu segui lo scrittore, ammaliato, e benedici all'artista, che seppe rivestire di sì perfetta forma le sue idee.

D'Azeglio e Duprè non hanno, a parer mio, questa potenza coloritrice del periodo che possiede il Massarani. Ne' *Ricordi* dell'uno, benchè pittore, ci si sente l'uomo di Stato, serio, positivo; nelle *Memorie* dell'altro si scorge lo scultore, il critico d'arte preciso e severo: e lo stile diventa piano, tranquillo, senza sfolgorio di frasi, senza colori smaglianti.

Che cosa è per Massarani, l'artista? Un *aligero amatore del bello*. « Oh, non pare — ei dice — che questo aligero amatore del bello sia una viva immaginazione, un'impersonazione poetica, una estrinsecazione parlante di quell'istinto, che ci muove tutti, quando si sia viziati da brutte passioni, o da mali esempi, a desiderare il divino superfluo dell'arte? » (1)

A mostrarvi come la prosa del Massarani ritragga molto dalla pittura a vivide tinte, mi piace riportare un brano dell'illustrazione ch'ei fa di un quadro del Bronnikoff: *Pitagora fra i discepoli*, e che tolgo dal volume: *L'Arte a Parigi* (2): « È la scena su d'un'altura, in prospetto al mare Jonio, là presso Crotona. Attraverso quella *nebbia di luce* degli splendidi nostri vesperi, su la quale principia a staccare in sottilissimi fili d'azzurro il fumo de' focolari, tu vedi scorciare fino al capo d'Ercole..., l'ultimo lembo della penisola — e discendere in un glorioso tramonto di porpora, il sole. Già il pallido arco della luna apparisce; e, tra la marina ed il clivo, che occupa il dinanzi del quadro, si profilano in bruno i contorni d'un tempio pelagoso... Presso al ciglio dell'altura, uno de' discepoli scioglie su la cetra l'inno d'oro; nel mezzo, tra uno stuolo biancovestito di adepti e di leggiadrissime donne, che divotamente destano dalle arpe l'accordo mistico, simbolo di giustizia e di verità, sta in piedi il Maestro; e levate al cielo la filosofica fronte e le braccia, sembra che saluti l'armonia delle sfere... »

Questo volume dell' *Arte a Parigi*, lodato, per non dire d'altri, dall'illustre Blanc, è uno de' più dotti e più belli su tale argomento, e dovrebbe esser letto da tutti, specie da' giovani artisti, i quali vi troverebbero larga messe di cognizioni pittoriche e di scultura; nonchè una critica autorevole, serena e coscienziosa, come sa farla il Massarani. Il quale desidera maggior rispetto, da parte del popolo, per l'arte immortale, e scrive in *Dipinti e Veglie*, paragonando i tempi attuali con quelli in cui egli studiava sotto l'Induno: « ... tuttochè meno clamorosa e meno in apparenza pugnace che oggi non sia, l'arte teneva nella vita allora, e massime nel consorzio della gente bennata e colta, un più gran posto che non vi occupi oggi. » (pag. 158-159).

(1) *Dipinti e Veglie*, pag. 147.

(2) Roma, Tip. del Senato, 1879.

E altrove, cresciuto il suo entusiasmo, ma non menomato il suo sdegno, ei dice nello studio: *L'arte nella società moderna* (pag. 186 e seg.): « Se v'ebbe paese in cui l'arte toccasse il colmo della floridezza, dell'efficacia e della bontà, fu certo l'Italia... Perchè non potrebbe l'arte rendere a noi gli stessi frutti che agl'Italiani del 300 e del 400? Donde viene che questa società moderna, così sagace, gagliarda, meravigliosa nel debellare e nel sommettere le forze cieche della natura, smarrisca il *divino sorriso della bellezza*?... Che ci corre dalla Grecia antica all'Europa odierna, ed anche soltanto dagl'Italiani de' Comuni a noi altri Italiani..., da credere che in arte si sia condannati, irremissibilmente, a restar loro addietro?... »

Dopo avere il Massarani espresso il suo dolore giustissimo, che ogni buon cittadino prova nel veder scendere l'arte della sua patria quotidianamente in basso, augura a questo sogno dolcissimo de' nostri giorni, nuovi e più splendidi destini — a raggiungere i quali, ei non fa che ripetere il motto di Marc'Aurelio: *Lavoriamo!* (1)

Ed il Nostro lavorò sempre alacramente a pro' dell'arte italiana e straniera: dipinse, diè consigli, esaminò le produzioni di esimii artisti, e non risparmiò mai, pur di giovare alla Nazione, nè la sua persona, nè la sua fortuna, come per esempio nell'esposizione mondiale di Parigi del '78, in cui egli fu eletto presidente del giuri internazionale di belle arti. In quella occasione, la sua attività, il suo gusto, i suoi sani criterii artistici rimasero, per dir così, proverbiali in Francia — e l'Italia fe' bella mostra di sè, per opera del Massarani.

III.

L'opera pittorica del Massarani incomincia dal '72, epoca in cui espose a Milano un gran quadro storico: *Le terme di Alessandria scaldate co' libri*, che fu illustrato e inciso, e celebrato negli *Scritti d'Arte* del Dall'Ongaro. Il '76 a Napoli e l'80 a Firenze, espose *Castellana e Vassalla*, altro quadro di grandi dimensioni, inciso nell'*Illustrazione Italiana*; il '78 a Parigi: *Vita orientale*; l'80, anche a Parigi: *L'infanzia in Grecia*, che poi mandò all'esposizione dell'88, di Bologna; tela che fu illustrata ed incisa nell'*Art*, noto periodico ateniese; l'81 a Milano: *Messaggio d'amore*, episodio indiano, tratto da un dramma di Calidasa; e finalmente a Parigi l'85, e l'88 a Bologna: *La schiava dalle colombe*.

Non so di altri quadri del Nostro, ma credo ne abbia eseguiti moltissimi, una volta ch'egli è un idolatra dell'Arte; che cammina dritto per la sua via, schiusa l'anima alla bellezza della divina Anfitrite e al cielo azzurro, che gli dà luce e calore, movimento e fantasia. E mi è grato oggi potermi occupare in questo studio di tre quadri di lui: *La schiava dalle colombe*, *l'Infanzia in Grecia* e *Castellana e Vassalla*.

(1) Noto che altre idee su l'Arte trovansi più ampiamente svolte dal Massarani ne' suoi due libri: *Charles Blanc et son oeuvre; Théorie des arts du dessin au XIX. siècle*.

Il Massarani, alunno di Domenico Induno, il quale — come abbiamo visto — s'ispirava continuamente alla vita del popolo, e ne cercava il lato drammatico, ritraendolo con singolar maestria, trova spesso i suoi soggetti nell'elemento popolare — e prova ne sia la *Schiava dalle colombe*, che or ora esamineremo.

Il quadro, di cui non posso, come anche degli altri, far rilevare il pregio dei colori, la loro vivacità, i vari toni delle tinte ecc., trovandosi in fotografia, rappresenta un boschetto, donde si guarda il mare — e vi si vede una giovane che porta al destro piede l'anello di schiava, su le ginocchia un velo con lo stemma del suo signore, ed è seduta su di un gradino del boschetto istesso. Le sta a fianco un vaso riccamente ornato, e molte colombe vicine, delle quali chi beve acqua in un elegante bacile, chi svolazza per l'aere, chi cerca qualche po' di cibo fra le prime erbe, e chi presso a posarsi su le nude spalle della giovine, condannata a custodire quei bianchi ed innocenti animali.

Ella non dà retta alle colombe — non bada loro: fino una, che le scherza sui ginocchi, non trova nella malinconica schiava una carezza, un accento di gioia. La giovinetta, china il mento su la mano, e rivolta lo sguardo a lontani orizzonti, pensa....., e lascia cadere l'altra mano mollemente lungo il velo, che le copre la persona. Pensa alla sua perduta libertà, ai sogni d'amore, svaniti; timida del suo signore; dolente del suo stato! Sul volto le si legge lo sdegno e la rassegnazione — ella quasi piange: lascia cadere i suoi fluttuanti capelli sugli omeri bianchissimi, e non li adorna che di un modesto fiore!

Le colombe amano la schiava: esse, libere, potrebbero cercare altri lidi, veder nuove terre e nuovi mari; ma no, vogliono posare, cibarsi accanto a lei, o gemere tra le frondi degli alberi, al suo dolore...

Oh, se anch'ella avesse le ali! — questo pensiero la turba, le rende più amara la vita, dannata a servire un padrone, che non le porterà affetto; che nemmeno si ricorderà di lei.

Le forme di questa schiava sono con perfezione dipinte; l'ombra del collo e del fianco date con tocchi magistrali: c'è una purezza ed armonia di linee che incanta — e tu vorresti guardar sempre il quadro del Massarani, tanta è la vita che lo anima, tanto umano è il concetto che lo avvisa: redimere gli schiavi.

Grandi difficoltà dovè, certo, superare il Massarani nel dipingere le frondi degli alberi che sembrano tremolare, susurrando, e nel fermare negli occhi e su le labbra della giovine schiava il dolore, che altamente commuove il tuo spirito.

Ella potrebbe ripetere i versi di un poeta:

« Su le mie terga ignude
fischio la ferza invano:
stancai l'ignobil mano
venduta al rio poter:
e avvolta in mia virtude,
come in purpureo manto,
frenai sugli occhi 'l pianto,
e nol lasciai veder... »

* *

Passiamo ora al secondo quadro: *L'infanzia in Grecia*. Dai tristi pensieri su la schiavitù, il Massarani ci solleva a più spirabile aere: ei ci mena sotto il greco cielo, alle rive del Jonio scintillante, verso il paese del *bello eterno* — come dice il Di Falke — verso le calde montagne e le ombrose foreste dell'Ellade, su quelle isole e quelle spiagge sorrise dal sole... (1)

Ei ci fa assistere alle prime manifestazioni della vita in Grecia, di cui coglie il momento più importante, il punto più bello: quello cioè de' ludi ginnici, da' quali usciranno giovani strenui e vigorosi, che compiranno i miracoli di Maratona e delle Termopili, e difenderanno coraggiosamente la patria dal nemico.

« È noto — dicono i due insigni storici tedeschi Guhl e Koner — quanta importanza i Greci annessero a un regolare e artistico sviluppo della gioventù, in forza e destrezza.... Nella ginnastica, i Greci riconoscevano... una preparazione per 'l combattimento armato; imperocchè uomini che aveano reso il loro corpo per quella guisa più elastico, più sano, più forte....., doveano riuscire all'uopo soldati di gran lunga migliori, e più terribili ai nemici.... » (2)

Non potea perciò avere il Massarani idea più felice, più forte, più patriottica: e chi guarda il suo quadro, pensa che quei fanciulli intenti al giuoco alla palla, onoreranno un giorno la patria del loro nome e del loro valore — e in questo pensiero ei si nobilita, si ricrea.

Il Nostro ci fa veder tutti nudi e in isvariate posizioni di giuoco, parecchi fanciulli. Fra questi, alcuni si trastullano con una tartaruga, altri giuocano alla palla, altri fanno da spettatori. Il tutto è di una efficacia meravigliosa, d'una precisione da non dirsi. L'ansia del giuoco e la speranza di poter vincere vi sono espresse in modo inarrivabile.

Benchè il quadro sia in fotografia, pure si scorge un po' la vivacità delle tinte, di cui si è servito il Massarani. Stupendi dovranno essere, in originale, i pampini del pergolato sotto cui giuocano i fanciulli e i monti in lontananza, inondati di sole... Già, non appena tu posi lo sguardo su questo quadro, non puoi fare a meno di esclamare: Oh, la Grecia divina! oh, la patria di Omero e di Fidia!, tanto ha saputo il Massarani ritrarre colla potenza dei colori e la maestria del pennello, la natura di quella terra beata.

* *

Ora non ci resta che ad esaminare l'ultima tela: *Castellana e Vassalla*, che secondo il mio debole parere, è la migliore fra le altre. E dico la migliore, perchè, oltre ad esserne più palpitante, più umano il soggetto, l'autore vi dimostra qualità artistiche rarissime, che onorano molto chi le possiede; massime oggi che si corre dietro a concetti leggeri e bizzarri, e la nota vitale, lo spirito animatore dell'opera manca a parecchi fra i cultori dell'arte.

(1) Ellade e Roma — Milano, Treves, '82.

(2) *La vita de' Greci e de' Romani*, traduz. di C. GIUSSANI ecc., p. 107 e 254.

Castellana e Vassalla è la scena di una marchesa bella per quanto altera, avvolta in lungo e bianco vestimento, e di una vassalla, che, curva e riverente, impone al suo figliuolo, che tien già in mano il berretto, di far riverenza alla maestosa sovrana. Il bimbo mira col sorriso su le labbra, la castellana; ma ella va pei fatti suoi, mollemente velato lo sguardo d'indifferenza e di disprezzo, e stringe fra le dita, con voluttà, una rosa. Ella ha lasciato in un canto del giardino la mandola, i guanti e la romanza, e prova diletto nel muovere la sua leggiadra persona, poco curandosi se un piccolo vassallo voglia farle omaggio del suo rispetto...

Il contrasto fra' tre personaggi, come si vede, è d'un effetto grandissimo — e sia lode al Massarani, che ha saputo sì bene ritrarre su la tela una scena che ti commuove e ti fa pensare, disprezzandolo, a quel dominio feudale, che, tetro fantasma, si aggirava pe' trutiti castelli del Medio Evo; spegneva ogni scintilla di libertà, aggiogava le coscienze e rendeva l'uomo incapace di più godere e far valere i suoi dritti!

Il Nostro scrisse, a proposito di questo suo dipinto, una poesia, che mi piace riportare, anche perchè illustra di più il quadro: è uno stornello in cui la vassalla dice alla superba castellana:

— *Madonna, in grazia, non badate al citto,
dategli, Donna mia, la perdonanza;
persino in chiesa non mi sa star zitto
e con le cose sante fa a fidanzza:
sarìa capace, s'egli fosse solo,
fin di giocare col vostro cagnuolo.* —

E la Castellana risponde:

— *..... Tu non sai che spino
mi ribadisce in cor questo bambino!
..... Tu non sai che amore
gli è quel che manca al mio povero core!* —

Il citto a tali accenti s'impenna, e così dice alla mamma:

— *Mamma, mamma, lasciate fare a mene,
andrò a la scuola, imparerò per bene.
Poi, quando sarò grande, altro che pio!,
il Duca ed il Signor voglio esser io.* —

Bella e meritata lezione, che va da sè senza commenti!

Ne' lavori pittorici del Massarani si ammirano sempre, oltre a un sentimento squisito della natura, grazia, finitezza e sapere — e degni d'esser seguiti sono i suoi consigli agli artisti e a chi governa l'arte nel nostro paese.

* * *

Son questi i tre quadri, che il Massarani ebbe la cortesia di spedire a mio padre, e che io conserverò gelosamente nella mia stanzetta, ove il raggio dell'arte brilla puro e sereno, benchè la nebbia dell'apatia covra queste natie contrade, e si deridano gl'ideali più cari della vita.

E sempre che volgerò lo sguardo desioso a queste tele dell'illustre artefice, io vedrò rifulgere ad ora ad ora tra le mura paterne una luce nova, carezzevole — e tutto si trasformerà d'intorno a me in una soave visione: e mi sarà grato contemplare l'immagine del Massarani, che nell'occhio scintillante e nella fronte spaziosa mostra quel sentimento delicato della bellezza e quella serena idealità artistica, che si annoverano tra le maggiori glorie degli antichi Elleni.

Allora ripeterò col poeta, fissando quella gentil figura, nella cui testa veneranda son passati i sogni più leggiadri dell'arte e le più luminose fantasie:

« *Che bei sogni! — Una festa
non interrotta di raggi e d'ombrie;
note calde,..... melodie
di gradazioni,... e chiare
tinie e tocchi gagliardi e sorridenti,
e del pennel carezze pazienti! —
.....
..... Accenni e fughe
somialti a baci
impromessi e non dati — e da per tutto
un prestigio soave e irrequieto (1).*

È questo il secreto artistico di Tullo Massarani.

Acri, luglio del '91.

ANTONIO JULIA.

(1) Poesie di F. FONTANA — Bol., Zanichelli, '81, p. 178 ecc.



AVIGNONE

ad Elettra.

© *cortese città pontificale,
volano i canti del Sordello alati,
miti, soavi all'aura mattinale
di Provenza pe' colli profumati;*

*e del Petrarca il divo spirito sale,
in cerca degli amori desiati,
ricco di tanta luce trionfale
che terra e ciel ne restan avvivati.*

*E mentre i due pöeti dall'alture,
quali musiche d'angeli votive
mandano in aria la canzone eletta,*

*di pontefici insulsi le figure
sole per via s'aggiran fuggitive,
con vani segni d'odio e di vendetta.*

Penne, luglio '91.

GIOVANNI DE CAESARIS.

“ TEMPI ANDATI ”

È impossibile di percorrere quest'opera senza lasciarsi invadere, a poco, a poco da un singolare fascino, come d'un malinconico sorriso per memorie rimpianti.

Questa è la prima impressione che dà la forma del libro di Giuseppe Caprin; questa è l'impressione che il chiaro scrittore ha dovuto prefiggersi a scopo; raggiunto con una semplicità di mezzi ammirevole.

Egli, più che far la storia di cinquant'anni della sua Trieste, ha cercato di comunicare in quanti avrebbero letto l'opera sua, quel suo dolce appassionarsi per gli uomini d'altri tempi, e, come per gli uomini, così per l'ambiente loro. Perciò l'A. ha disvelato le care emozioni provate per cose e genti sparite, con uno stile informato a gran sincerità, senza sforzi di sorta; ad una sintesi spregiudicata, naturale, senza le solite pretese. Imitando spontaneamente lo stile degli uomini sulla prima metà di questo secolo — sfrondata dal classicismo e dai rigonfiamenti di forma ampollosa — Giuseppe Caprin ha evocato maravigliosamente tempi e figure tramontate.

Così, in lui, sarebbe poco cercar soltanto lo storico: sarebbe inutile, per giudicare il libro, cercar soltanto l'artista, chè l'uno e l'altro, in una grande serenità, appaiono compenetrati insieme, a raggiungere una mèta altamente lodevole, per chi ha cuore di cittadino.

* *

Prima di tentare un riassunto di tutta l'opera, prima di dare ai lettori di questa *Rassegna* almeno l'idea dell'architettura di questi “ *Tempi andati*, „ vo' dire che specie di capolavoro d'edizione abbia fatto al libro Giuseppe Caprin. Oltre i meriti del testo, quest'opera è una vera e splendida collezione di ritratti e curiosità, riguardanti Trieste: dai suoi sommi artisti, ai monumenti trasformati; dalle *vedute*, come erano cinquanta anni fa, ai figurini di moda d'allora; dalle immagini dei cantanti e delle ballerine, alle riproduzioni maravigliose di quadri; dai ricordi storici ai fac-simili di autografi rari, tutto, tutto è stupendamente riprodotto in fotoincisione, dalla casa Turati di Milano, tutto vale a formare un'opera di gran lusso tipografico, alla portata di qualunque borsa.

* *

Al volume — Esso si apre con una specie di prologo; come un momento fatale d'onde parte una storia, ai primi anni di questo secolo, l'incendio della nave “ *La Danae* „ di cui il grande stornellatore Francesco Dall'Ongaro — l'autore del “ *Fornaretto* „ — si serve per cavare un dramma e debuttare così a Venezia.

Da quel tempo move il principio del nuovo risveglio rigeneratore dell'intelligenza e della cultura triestina.

Ed incominciano a passar vive davanti agli occhi di chi legge le belle ed interessanti figure di Domenico Rossetti, di Caffi, di Barbieri, con in coda il tipo esecrato del Principe Metternich.

Le prime pagine commoventi dell'opera narrano la fondazione d'un primo giornale “ *La Favilla* „ che sorge pel valore di pochi, a Trieste, cui d'intorno vanno ad aggrupparsi i coraggiosi Giovanni Orlandini, Antonio Somma, Antonio Madonnizza; e combattono, e ridestano nei compaesani l'amore per le arti belle, mentre mantengono forti le relazioni coi grandi d'allora, Manzoni, Tommaseo, d'Azeglio e gli altri. Così la vita continua rigogliosa, tra nuovi collaboratori, tra nuove figure simpatiche di Triestini, tradizionali, od illustre, che, in queste pagine non sembrano morte, ma dolcemente ridestate dall'A.; Gazzoletti, Capodoglio, Santi, Kandler, il celebre poeta Giuseppe Revere, tanto infelice nell'esilio, Francesco Hermet, e, più bella di tutta è sempre la figura di Francesco Dall'Ongaro.

Dagli scrittori ai pittori. La storia dei pittori triestini, la loro fisionomia e quella della loro arte, è fatta dal Caprin con un'amorevolezza di poeta. Lorenzo Butti ed il successo delle sue tele, che, agenti sull'immaginazione, scotevano il senso morale del pubblico, ed i primi anni del fanciullo prodigio Beppino Gatteri, i suoi trionfi a Milano, a Venezia, a Torino; lo stupefacimento degli increduli davanti a quel piccolo pittore, che crea capolavori quasi istantaneamente, sono pagine in cui l'interesse e l'emozione palpitano insieme. Caprin segue i pittori triestini all'Accademia di Venezia, dove ce li mostra giovani *bohèmiens*, senza le pose moderne, che sfatano i più grandi. Qui, un'altra processione di figure nel Caffè della Calcina — il ritrovo leggendario — J. Jaquemein e la sua eroica *Titine*, Luigi Archinti, Giuseppe Capolino, Cesare dall'Acqua e gli altri.

Ma uno dei più simpatici capitoli è quello dedicato ai Triestini studenti a Padova, bersagliati da Metternich, che tanta guerra fece all'insegnamento della lingua italiana a Trieste; in questo sono biografie, profili, appunti su nomi che appassionano tutti gli Italiani: quelli della *vecchia guardia* di scrittori studenti a Padova: Aleardi, Prati, Castelvechio, Ciconi, Fusinato, Fortis, Kandler, Luzzatti, con gli aneddoti della gioventù e delle loro prime armi.

Nel capitolo che segue, principia la fisionomia dell'ambiente. L'A. ci fa passeggiare per le antiche vie di Trieste, fra gente di mare, sul porto; ogni ceto, con la caratteristica tutta propria, ci sfila dinanzi: dalla Borsa al Comune, dal Magistrato alla Piazza del Teatro, tutto ciò, a poco a poco, animato di nuova vita, ci si trasforma dinanzi, è il telegrafo, la vaporiera, le gasse — con la loro storia d'introduzione a Trieste, raccontata con tanta naturalezza — che opera il prodigio della trasformazione.

Ma dove l'interesse pel volume assume una nuova fisionomia affascinante, è nel capitolo “ *Palcoscenico e Platea*. „ Qui noi ci sentiamo tanto meglio nell'ambiente triestino di cinquant'anni fa, ed assistiamo al

succedersi su quel teatro di tante glorie musicali italiane: Rossini, Bellini, Donizzetti, Verdi, le due Grisi, la Gabussi la Strepponi — intorno alla bella e sventurata Carolina Murat — e poi la Taglioni, e poi i nostri celebri napoletani, i fratelli Ricci.

Me ne avveggo, la corsa è rapida, e pochissimo degna del libro e dell'interessamento che mi ha destato, ma, forse, il lettore ci guadagnerà, se sarò riuscito, almeno, a muovere la sua curiosità per un'opera simile.

Siamo al più brioso e variato dei capitoli, pieno di aneddoti; tutta una fantasmagoria del tempo: le mode d'allora, con le stupefacenti evoluzioni del gusto, nelle donne, negli uomini, nei bimbi: medaglioni di vecchi, corniole di giovani: una galleria di grotteschi simpatici, tra cui s'agitano i trasformatori, lottano coll'arma del ridicolo, e vincono, imponendosi. Coi tipi, coi costumi, gli ambienti: negozii, ritrovi, passeggiate, spettacoli e quanto v'è rimasto di tradizionale nell'anima di Trieste.

Gli ultimi capitoli sono consacrati a pagine della vita politica triestina, giaciate fin'ora nell'ombra: il "48", a Trieste. Qui un'altr'epoca ed un'altra generazione, ben diversa dalle precedenti, quasi opposta alla nostra. Qui, quei tipi e quelle immagini che gli anni sono andati lentamente sbiadendo fin dalla memoria dei buoni, rivivono.

Come è semplice e come è grande quel momento di frenesia all'arrivo della diligenza da Vienna, in rivolta, abbattuto Metternich! E poi i giorni di delirio per la *Costituzione* anelata; l'abbandonarsi alla gioia d'un'intera città; la memorabile serata d'entusiasmo alla solenne rappresentazione della "Disfida di Barletta." Finalmente, la nota comica, le dispute della Guardia nazionale, ammazzatasi con l'arma potente del riso.

E figure ancora risplendenti per le idee che innalzarono alla luce della verità, e pagine sempre più commoventi fino all'"Epilogo", consacrato ai morti di Trieste.....

*
* *

Ebbene, no, Giuseppe Caprin, lasciate che ve lo ripeta, quelle figure grandiose dell'opera vostra non sono morte. Voi, con la santa religione delle memorie, ce le mostrate appena assopite nell'animo dei concittadini loro; ed io, come invidia voi, invidia i vostri Triestini, il cui patriottismo non s'è andato sfasciando nell'indifferenza deleteria, che dilaga fatalmente per la nostra penisola.

Se questo, da molti anni, qui, non avesse a deplorarsi, io vorrei che quanti si dedicano all'aridume della ricerca storica, quasi per demolire, a pietra a pietra, i monumenti di grandezze italiane, e quanti si peritano di rievocare pagine covertate dalla polvere dei secoli, pel tentativo di ripresentarcele vive, abbandonassero e le odiose elucubrazioni e le passioni inutili, per darci, invece, d'ogni città italiana, brani di vita storica, da pochi decenni vissuta, come voi avete fatto per Trie-

ste, dal principio del secolo, a poco oltre la rivoluzione che fece unita l'Italia.

Quest'opera sarebbe, forse, più efficace alla rigenerazione, d'ogni altra, chè l'onestà delle memorie dei predecessori rifarebbe onesti gli animi degli Italiani d'oggi.

Napoli, 9 luglio 1891.

A. LAURIA.

DUE GIORNI ALLA GRANDE CHARTREUSE

Mi trovavo ad Aix-les-Bains, in quel piccolo Eden della Savoia, in mezzo agli splendori del *Cerclé* e della *Villa des Fleurs*, fra i profumi delle gliecinie e i vivi colori delle azalee, quando, abbandonando la stanzetta del mio albergo, la buona *Table d'hôte* e la gentile e gaia compagnia di alcune dame, partii una mattina per la Grande Chartreuse.

Quel passare dalla vita varia, tumultuosa, febbrile delle grandi metropoli, o da un lieto luogo di ritrovo come Aix-les-Bains, ai silenzi, alla pace, alla solitudine dei monti o delle valli, ha avuto sempre per me una grande seduzione.

Lo spirito, da simili contrasti, esce più avvalorato; si ripiega sopra se stesso, ed una corrente d'idee nuove si sviluppa, unitamente a quelle facoltà sognatrici, per le quali, dimenticando le tristi realtà della vita, ci portiamo in un mondo superiore d'idee e di apprezzamenti.

Mi allontanai, dunque, dalla vita elegante e mondana di Aix-les-Bains, piena di seduzioni e d'incantesimi, per ritirarmi due giorni nella solenne pace d'un Chiostro, in mezzo alle montagne del Delfinato, d'una severa bellezza, dove San Bruno si ritirò nell'XI secolo per fondarvi il suo ordine.

Anche il Monachismo ha un'aureola di poesia nella sua storia, che si confonde con quella del Medio Evo.

Non vi è romanzo storico di quell'epoca, in cui non si rifletta in parte quella vita ascetica, in cui il paesaggio non sia animato da qualche Convento, o non entri nei fatti la figura mite o austera d'un monaco.

« Il monaco Ilario — dice il Padre Tosti (1) — nel Convento di Corvo apre le braccia all'affaticato Alighieri, che chiedeva pace; il Cassinese Benedetto Castelli sorregge la fede del suo maestro Galilei; e finalmente il Grillo, anche Cassinese, nell'Ospedale di S. Anna accoglie sul suo saio le lagrime di Torquato, e solo gli fa sentire come dalla sentenza di un duca, che lo diffiniva matto, vi fosse appello a quella di un monaco, che lo abbracciava fratello. »

Cessato il Monachismo, col chiudersi del ciclo medievale, sopprese le corporazioni religiose, mutata l'in-

(1) Torquato Tasso e i Benedettini Cassinesi.

dole, lo spirito e le tendenze dei tempi, vediamo ancora, quà e là disseminati, in luoghi solitari e alpestri, conventi, che, con le antiche tradizioni e con la regola del loro ordine, serbano tuttavia accesa la fiamma dell'ascetismo contemplativo.

Questo fenomeno sociale non è soltanto un avanzo delle tendenze ascetiche del Medio Evo; ma parmi vi sia in esso qualcosa dei bisogni dell'anima umana, che lo rende una forma necessaria e singolare di esistenza per alcuni esseri.

A questa forma si potrà togliere la personalità giuridica, la si potrà restringere, come si è fatto, depurare da ciò che è malsano; ma sopprimerla, sradicarla dal mondo non sarà cosa sì facile.

Interi capitoli della storia dell'anima umana si potrebbero raccogliere nei Chiostrì. Storie di amori e di rimpianti, sogni di gloria, ferite incurabili del cuore, fantasmi che, per eterno gastigo, non si giunge ad allontanare mai; illusioni svanite, ma che han lasciato nella mente le tracce d'una visione dolorosa, intimi pentimenti, un lento spegnersi dell'anima, un lento fossilizzarsi del cuore, un evaporarsi dello spirito nell'infinito.....

La via che da Aix-les-Bains conduce alla Grande Chartreuse, passando per Chambéry, è di sorprendente bellezza. Serpeggia fra le montagne, rivestite di abeti, avendo da un lato dirupi scoscesi, dall'altro burroni che servono di letto a torrenti. L'aria si fa più viva ed elastica a misura che si ascende al Chiostrò, che giace in una campagna desolata. Colà è un paesaggio severo e stupendo. Le vallate si aprono con un aspetto grigio, cupo, sinistro, con un grandioso carattere di solitudine e di povertà.

Una brezza fresca e montanina viene da quelle valli, dalle cime alte e nevose dei monti, in mezzo ai quali, nel 1084, Bruno venne — con alcuni suoi compagni — a rifugiarsi dalle lotte della vita, abbandonando il mondo e le sue mille seduzioni.

Bruno apparteneva a famiglia opulenta e si era reso celebre per la sua eloquenza. Aveva cinquantaquattro anni quando decise di ritirarsi nella vita contemplativa.

Un giorno si presentò ad Hugues, vescovo di Grenoble, il quale era stato suo discepolo, e gli appalesò il suo proponimento. Questi gl'indicò, a sei leghe al nord della città, il deserto della Chartreuse.

D. Pierre Dorlande, uno dei primi storici dell'ordine (1), lasciò di quel luogo la seguente descrizione:

« Si trova nel Delfinato, nei dintorni di Grenoble, un luogo selvaggio, freddo, alpestre, coperto di neve, circondato da precipizi, rivestito da secolari abeti, chiamato da alcuni *Cartuse*, da altri Grande Chartreuse. È un eremitaggio ampio ed esteso, abitato solamente da bestie e sconosciuto dagli uomini per l'asprezza che s'incontra ad accedervi. Vi sono rocce altissime, alberi

silvestri e infruttuosi. La sua terra è sì sterile e infconda che non vi si può nè piantare nè seminare. Questo luogo Bruno scelse per sua dimora, e, non essendovi colà alcun ricovero, dimorò negli antri delle rocce. »

Me la raffiguravo, aggirandomi per quei luoghi, quella austera figura di solitario, in mezzo alle voci solenni che manda la natura sulle montagne: in mezzo agli scrosci dei tuoni, al mugghiare dei venti, che incurvano gli abeti secolari. Me lo raffiguravo nelle fredde notti, in quelle immense solitudini di neve, assorto nella grande poesia della speranza e della preghiera!

Egli visse in quei luoghi senza scrivere alcuna regola: il suo esempio bastava ai suoi seguaci. Quarantatquattro anni dopo di lui, Quignes, uno dei suoi successori, scrisse gli statuti, di cui piacemi riportare qui un articolo, anche oggi severamente osservato:

« Nous ne permettons jamais aux femmes d'entrer dans notre enceinte, car nous savons que ni le sage, ni le prophète, ni le juge, ni l'hôte de Dieu, ni ses enfants, ni même le premier modèle sorti de ses mains, n'ont pu échapper aux caresses ou aux tromperies des femmes.

« Qu'on se rappelle Salomon, David, Samson, Loth et ceux qui avaient pris des femmes qu'ils avaient choisies, et Adam lui même; et qu'on sache bien que l'homme ne peut cacher du feu dans son sein sans que les vêtements soient embrasés, ni marcher sur des charbons ardents sans se brûler la plante des pieds. »

A duecento passi dal Convento vi è una casa detta *Infirmierie*; e colà — quasi temute per contagio! — sono ricoverate quelle dame che han vaghezza di visitare quel luogo selvaggio: ma è loro strettamente vietato di avvicinarsi alla porta del Convento. In tempi remoti tale regola era anche più severa, e le donne non potevano varcare i limiti dell'esteso territorio che apparteneva al Convento. Prima del 1789 i certosini erano signori feudali di Saint Laurent-du-Pont e di molti altri villaggi. Avevano immense proprietà che ponevano a cultura e governavano con saggezza. Quei poveri abitanti delle montagne dipendevano tutti da loro. La loro massima era d'arricchire quei fittuari delle loro terre, che si conducevan bene, ma di non lasciar passare la minima offesa impunita. Davano vesti ai contadini più poveri, qualche volta del pane: danari non ne davano mai. I certosini erano signori assoluti in quelle montagne, e pare che avessero avuto l'arte — difficile in quei tempi — di farsi amare facendosi temere. Il loro governo era giusto e forte « *un gouvernement juste et impassible.* »

La regola prescriveva che si dovessero nutrir di pesce; ed a tal uopo essi avevano creato nella pianura di Saint Laurent-du-Pont immensi stagni, dove facevano moltiplicare i pesci. Furono poi prosciugati, venduti e tramutati in terreni fertili all'epoca della rivoluzione.

Dirò ora dei grati ricordi che riportai di quel Chiostrò, il cui ambiente morale di oggi è quell'istesso dell'XI secolo.

(1) *Chronique de l'Ordre des Chartreux*, édition de Tournay.

Quando giunsi alla porta del Convento in compagnia di altri viaggiatori, fummo ricevuti da un certosino, il quale ci fece attraversare il cortile e ci condusse in un lungo corridoio. Quel certosino, un vecchietto dalla fronte rugosa piena di pensiero, l'ho ancora dinanzi agli occhi. Ho saputo che sia morto di recente. Egli era il Padre Gian Luigi de Nicolai, ritiratosi da 25 anni in quella solitudine, dopo una gioventù balda e una vita avventurosa. Sotto quella tonaca bianca celavasi il vincitore di Sciamil, il Generale russo Barone Nicolai, che fu aiutante dello Czar e governatore del Caucaso. Fu colui che costrinse Sciamil a capitolare. Ferito gravemente in quella campagna, il Nicolai si recò in Francia, dove ebbe opportunità di avvicinare e di conoscere Monsignor Dupanloup, col quale strinse una cara amicizia. Il Vescovo poco a poco s'insinuò nel suo animo, lo persuase ad abbracciare la religione cattolica e da ultimo, spontaneamente, volle ritirarsi nella pace e nella solitudine del Chiostro. In Russia si menò in quel tempo gran rumore per questo fatto; e già son passati 25 anni.

Dopo un'ora dal nostro arrivo al Convento — potevano essere le 5 della sera — un frate c'invitò a seguirlo nel refettorio, dov'era preparato il nostro desinare. Avemmo una zuppa di magro, uova e non so che altro. Ricordo quel refettorio. La tavola lunga era in mezzo ed alcuni scanni intorno, dove ci sedemmo. Dalle pareti pendevano alcuni quadri che rappresentavano fatti della vita di S. Bruno; e addossato alla parete di fronte era uno di quegli antichi orologi, alto, monumentale, tutto intagliato in noce, che col suo monotono e cadenzato tic-tac mi pareva il vero simbolo della vita regolata, eguale, metodica del Chiostro. L'ambiente di quella sala era intimo e raccolto. Dalle alte finestre veniva una luce sobria, temperata, freddamente crepuscolare. Vi era quell'odore tutto caratteristico nei refettori dei conventi. Credetti per un momento che fosse mutata la mia esistenza, e che per strano caso mi fossi condotto colà e avessi abbandonato il mondo per sempre.

Il fraticello che ci serviva ci offrì in ultimo di quel celebre liquore, che ha fama mondiale; ce ne diede del giallo e del verde.

La fabbrica è in un edificio separato dal Convento, e vi è assolutamente vietato l'accesso. L'indomani del mio arrivo vidi alcuni monaci che si aggiravano colà, trasportando entro piccole carrette gran copia di quell'erba odorosa dalla quale estraggono il liquore. La rendita netta che ne ritraggono è di un milione e seicentomila lire all'anno.

Quando, finito il desinare, uscimmo nel cortile, era notte; e non ostante si fosse nel mese di luglio, si sentiva un freddo intenso, invernale. Mi ritirai nella cella assegnatami, e il frate che mi accompagnava mi chiese, prima di lasciarmi, se volevo esser destato all'1 ant. per assistere all'*Office de nuit*. Risposi di sì.

Poi, rimasto solo nella cella, aprii la piccola finestra, e stetti a contemplare quel paesaggio stupendo, che la luna, alta in mezzo al cielo, inondava d'una

fredda luce di perla. In fondo in fondo le cime nevose dei monti rilucevano più argentee sotto il chiarore lunare. Qua e là un giogo d'ombre strane, fantastiche e giganti mi trasportava come in un mondo magico di visioni.

Chiusa la finestra, mi adagiai su quel letto, che non era di piume.

Alla mezza fui destato; e mentre che mi avviavo, uscivano dalle celle, a destra e a manca di un lungo corridoio, i monaci, portando con una mano una lanterna, con l'altra l'ufficio. Venivano innanzi lentamente, in ordine, silenziosi, con quelle luci misteriose e sinistre, come spettri evocati nella notte. Ovunque, nei corridoi, nel recinto del Convento, era silenzio e buio profondo.

La Chiesa era fiocamente rischiarata da una lampada che pendeva nel mezzo. I certosini, preso posto nei loro stalli, con voce lenta, grave, cadenzata, ritti in piedi, intonano un canto lugubre, mentre all'altare si celebra la messa. All'elevazione tacciono, e, come corpi morti, cadono prostrati in terra. Poi riprendono quelle loro salmodie che, in quell'aere sacro, echeggiano come gemiti di anime, erompono da quei petti come singulti di passioni soffocate, che vanno a dileguarsi nel Cielo.

Finito l'ufficio, tornai a riposare. La mattina visitai varie celle di monaci. Ogni certosino ha una stanzetta dove dorme, un'altra dove lavora, un piccolo giardino che coltiva. Mangiano soli, tranne in qualche giorno festivo in cui è concesso loro anche di parlare.

Le loro antiche costituzioni presentano un vestigio assai strano dello spirito di libertà e di ragione che dominò nella chiesa primitiva, fino all'epoca in cui Roma riuscì a impadronirsi del potere assoluto.

L'ultima costituzione dei certosini fu confermata da Papa Alessandro IV. La copia dell'atto di donazione dei boschi e dalle terre della Grande Chartreuse — che rimonta all'anno 1084 — si trova in un manoscritto conservato nella Biblioteca di Grenoble.

I certosini hanno sulle porte delle loro celle le proprie iniziali e un motto da loro scelto, informato dallo spirito ascetico della vita contemplativa. Eccone qualcuno:

« *Sobrii, simplices et quieti.* »

« *Qui non reliquit omnia sua, non potest esse discipulus tuus.* »

« *O beata solitudo, o sola beatitudo.* »

Alcuni sono dettati in francese, come questo:

« *À ta faible raison garde toi de te rendre; Dieu t'a fait pour l'aimer et non pour le comprendre.* »

Nel mezzo dei vasti edifici del Convento, vi è il Cimitero, silenzioso e triste. Colà vanno a finire tutti i sogni d'una gioventù ardente, tutti i travimenti d'un spirito ribelle, tutte le lotte dell'anima, tutte le lunghe agonie della fantasia e del cuore...

Non lontana dalla Chartreuse trovasi la poetica Cappella di S. Bruno, col suo campanile acuminato, che si-

disegna nei crepuscoli malinconici, sulla tinta freddamente violacea del *Grand-Som*. (1)

Quanta serena poesia spira quel luogo, quel paesaggio, quella Cappella, che mi fece pensare ai bei versi del De Musset:

Que j'aime à voir, près de l'austère
Monastère,
Au seuil du baron feudataire
La croix blanche et le bénitier!
.....
Oh! lorsque l'ouragan, qui gagne
La campagne,
Prende par les cheveux la montagne,
Que le temps d'automne jaunît,
Que j'aime, dans le bois qui crie
Et se plie,
Les vieux clochers de l'abbaye,
Comme deux arbres de granit!

Tornai da quella poetica dimora con lo spirito ritemprato e calmo. E se io dovessi dare un consiglio a tutti quelli che vivono la vita nevrotica del secolo, sarebbe questo: che ogni anno almeno per pochi giorni si andasse in qualche luogo solitario o alpestre, come la Grande Chartreuse. Noi viviamo in un'epoca, in cui le attività della mente han sopraffatto il fisico, e il pugilato dell'esistenza è violento: la febbre dei successi, l'avidità dei guadagni fanno di questa vita umana non più una vita, ma un vero parossismo di vita. Meglio che trovare nella *Morfina* il rimedio ai mali derivanti dall'indole dei nostri tempi, è opportuno chiederlo agli elementi eternamente giovani della Natura. Andare lassù, sulle cime dei monti, nelle regioni pure dell'aria, dove, unitamente alle forze del corpo, si rinnovellano le sorgenti dello spirito e del pensiero.

Ed ora se qualche volta m'accade d'essere stanco dalle piccole miserie di questo mondo piccino, ripenso con piacere alla celletta bianca della Grande Chartreuse, a quei due giorni passati in un regime di vita austera e semplice. E mi tornano alla mente le severe bellezze di quelle solitudini, dove il fragore dei torrenti, il volo delle aquile, lo stormire degli abeti e il rintocco monotono e solenne, che viene a sera dalle campane di S. Bruno, e che ripercuote l'eco delle montagne, spandendo intorno la tristezza dell'ultimo addio, ti trasportano irresistibilmente lo spirito in un mondo di sogni illimitato, e ti addormentano le febbri dell'anima in una calma dolcissima, soave.

Barone SALVATORE BACILE.

(1) Montagna che è a ridosso della Grande Chartreuse.

La RASSEGNA PUGLIESE si vende in NAPOLI dalla libreria Chiurazzi, Piazza Cavour; in BARI dal libraio Giuseppe Pesce di Bartolomeo, Via Abate Gimma; in TARANTO dal libraio Salvatore Mazzolino.

Le Nemeonico di Pindaro.

ODE IV.

A Timasarco da Egina, vincitore nella lotta.

STROFE I.

*Delle sofferte pene
è medico miglior la gioia, e l'odi,
dotte figlie di Muse, le addolciano col canto.
acqua termal non molce le membra, nè le agilita,
come l'elogio, socio fedele de la lira.
il carme sopravvive assai più tempo
a le geste: protetto da le Grazie,
esso sgorga, pei labbri,
da una sensibil anima.*

STROFE II.

*oh che a Giove Cronide
a Nemèa, a la lotta di Timasarco,
possa io questo sacrare preludeo all' inno mio,
e che la ben taurita Eàcida magione,
luce comune, e giusta a gli ospiti, lo accolga.
se dal vivido Sol fosse scaldato
Timòcrito, tuo padre, avrebbe unito
al suon di varia cetra
quest' inno a te callinico,*

STROFE III.

*per l'agon Cleonéo,
che ti diè filza di corone, e Atene,
la illustre rinomata, e l'ettapile Tebe,
quando, presso la tomba splendida d'Anfitrione,
i Cadmei coronarti spontanei per Egina.
venuto amico, tra gli amici, scese
ne la cittade ospital Timasarco,
presso la fortunata
abitazione d' Ercole.*

STROFE IV.

*col quale, Telamone
il forte oppresse Troia ed i Merópi
e il magno Alcionéo, terribile gigante,
sol poi che questi gli ebbe, con la roccia lancialagli,
ben dodici quadrighe schiacciato e a doppio eroi
domatori, che v'erano. colui,
che ciò non sa pensar, è ignaro
di pugne: chi va in guerra,
deve soffrir qualcosa.*

STROFE V.

legge ed ore fugaci
 mi vietan lunghi fasti; pur m'attira
 piena del core a dirne, in questa nova luna;
 già la marea ti trascina; ma tu resisti, o anima,
 a tutte le attrattive; così ci mostreremo
 procedere alla luce, e sugli avversi
 saremo: l'invidioso, riguardando,
 agiterà nell'ombra
 pensieri vani, deboli,

STROFE VI.

caduchi. io so che il tempo
 scorrendo condurrà, qual me l'ha data
 mia fortuna sovrana, la mia virtude al termine.
 o lira mia dolcissima, ordisci in modi Lidii
 un canto, che sia grato ad Enone ed a Cipro.
 dove Teucro, figliuol di Telamone,
 regna lontano di terra natia;
 mentre al contrario Ajace
 sta in Salamina patria;

STROFE VII.

ed Achille possiede
 un'isola ferace al ponto eussino,
 e Teti sopra Ftia, e Neottolema imperia
 sul latissimo Epiro, ove i colli nutricano
 i bovi, cominciando da Dòdona, e sul mare
 di Jonia fan declivo, e a piè del Pelio
 Peleo, il qual, volto il nemico braccio,
 contro Jolco la dava
 in servaggio agli Emonii,

STROFE VIII.

provate l'arti false,
 de la moglie di Acasto, la Ippolita.
 pur volea dargli morte, con la sua spada perfida,
 il figliuolo di Pelia, con agguato: Chirone
 sventollo, e si compia così il fato di Giove.
 Peleo, domato il foco onnipossente,
 e li artigli feroci dei leoni,
 assalitor crudeli,
 e di zanne terribili,

STROFE IX.

s'ebbe la Nereide,
 da l'alto trono, e vide assisi in seggio
 i re del ciel, del mare, posti in circolo,
 doni e possanza offrentigli, trasmissibili ai suoi.
 a ponente di Gade, non èvvi il praticabile;
 storna le vele al tuo vascello, e riedi
 d'Europa al continente, ch'io non posso
 far l'intero racconto
 dei figliuoli di Èaco.

STROFE X.

quivi io venni chiamato
 cantor, pei Tindaridi, delle pugne,
 che dàn forza alle membra, e de l'istmo e d'Olimpia,
 e di Nemea medesima, dond'essi, in ogni agone,
 non tornâr, senza serti d'illustri frutti in casa:
 ivi sentiam, Timàsarco, che i tuoi
 danno materia a gli epinicii canti;
 ma se tu mi comandi,
 a Càlliele tuo zio,

STROFE XI.

dei Pario assai più bianco
 far cippo, io so che l'oro raffinato
 più splende, e così l'inno, che nobil fatto loda,
 esso in grandezza gli uomini rende simili ai regi.
 oh possa ascoltar l'inno, da l'acherontie rive,
 risonante là dove nelle lotte
 e del tonante, e dell'enosigèo
 egli fu redimito
 già da l'apio Corintio;

STROFE XII.

e da Eufàne grand'Avo
 tuo, o garzon, cantato un dì con gioia.
 altri è d'altro coevo; ognun narrare affidasi
 meglio ciò ch'ei medesimo vide. oh qual sarebbe
 vincitor ne la lotta, se Melesia laudato
 egli avesse, intrecciando le parole,
 invincibile atleta ne' suoi carmi,
 buono coi buoni sempre,
 e sempre avverso a gl'invidi.

L. MARIANI.

 Collezioncina diamante - Hoepli.

Si è ora accresciuta di un altro volumetto-bijoux dal titolo **Bal-
 late**. Lo Zardo, che in questa stessa collezione ci ha dato tradotti *I
 canti d'amore*, del Goethe, e alcuni tra i più ozzanti *Fiori Tede-
 schi*, de' maggiori poeti, ci presenta ora queste genialissime Ballate
 scelte con molta fortuna fra le migliori principalmente del Goethe e
 dello Schiller, poi dell'Uhland, dell'Heine, del Bürger, oltre a talune
 del Freiligrath, del Müller, del D. Platen, e dello Schwab. I carat-
 teri tipici di ciascun poeta balzano nettamente dalle ballate che lo
 Zardo ha voluto trascogliere e renderci nella lingua nostra con
 una invidiabile fedeltà di pensiero e snellezza elegante di forme.

Anche questo volumetto, per nulla inferiore agli altri suoi com-
 pagni, avrà liete accoglienze da quanti serbano un culto gentile
 alla poesia, e ammirano le nobili e feconde ispirazioni dei poeti
 alemanni.

L'editore Hoepli ha pure pubblicato: **Fioretti educativi d'un
 vecchio maestro**. Il vecchio maestro è il chiaro professore Carlo
 Baravalle, soprintendente scolastico della città di Milano, che di
 affetti gentili e nobili sensi parla, in vario metro, alle sue allieve.
 Tipi simpatici, quadretti di genere, scene semplici si trovano in
 questi versi del Baravalle, ove la genialità del pensiero si sposa
 alla elegante semplicità della forma per dar risalto ad un elevato
 concetto educativo.

PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO

NELLA LIGURIA OCCIDENTALE

PARTE TERZA — ALBENGA.

(Contin., Vedi Num. 13-14).

CAPITOLO II.

SOMMARIO. — Origine del patriziato in Albenga — *Militi e homines liberi* costituiscono la compagna — Antico stemma e i due consoli — Gli antichi statuti del 1288 — Le fratrie delle arti — Il podestà in Albenga — Gli otto capitoli sottoscritti con Genova — Le convenzioni del 1251 — Statuto del 1288 e l'Abate del popolo — I Doria e gli Spinola in Albenga — Maniscalco e Selciato *discreti viri* — La moria del 1397 — I quattro riformatori — Frate Giovanni Tagliacarne e la Santa Unione — Mercanti ed Artefici — Lo Statuto del 1544 ed i nobili redivivi — Lo Statuto dell'abbondanza ed i sei illustrissimi delle città — Albenga capo distretto della Centa.

I patrizii di Alba Ingauna, di quelli veraci, tirano la loro origine dagli Ingauni; gli altri di seconda sfera si dicono discendenti diretti, e provati da padre in figlio, dalle nobilissime famiglie romane che, debellati gl'Ingauni, si stabilirono in Albenga: quelli che conseguirono nobiltà nell'evo medio, e sia pure nel più tenebroso, da imperatori od in seguito da principi a petto ai primi sono nobili da dozzina. Così pare agli araldi della nobilissima città!

Ora si sa che de' Liguri Ingauni e del loro *Lucus Bormanni* che li partiva dai Liguri Intermelii, i quali scendevano giù da Portomaurizio a Ventimiglia, qualche notizia meno insecurity può ottenersi solo dal tempo in cui codesti fieri cacciatori, per lo più dissipati per *agros* al dire di Strabone, furono prima vinti, quali alleati dei Cartaginesi e di tutti i nimici di Roma, dalle schiere romane e poi cacciati come fiere e quasi distrutti.

Fieri, tenaci, indomabili la dettero a filare lungo ai consoli Marco Sempronio ed Appio Claudio l'anno di Roma 568, e delle gesta degli Ingauni e dei trionfi romani sono piene le storie di Livio. In conclusione Paolo Emilio tratto in inganno alle porte di Alba fu battuto: poi aiutato da Caio Matieno spedito in fretta e furia con la flotta dalla Gallia, assaltò il campo degli Ingauni imprevedenti nella vittoria, ne fece strage tale che in 15 mila, tutti prodi guerrieri, solo 2500 furono i prigionieri; i cittadini poi tutti tratti in ceppi o dispersi; e dopo tre giorni non vi fu più Ingaunia come afferma Livio: *triduo post Ligarum Ingaunorum omne nomen obsidibus datis in ditionem venit*. Così *Aemilius Paulus proconsul ex Liguribus Ingaunis triumphavit* (1).

E fu trionfo coi fiocchi decretato nell'anno di Roma 782 dal Senato e dopo tre giorni di preghiere pubbliche; per ciò che non pareva vero alla romulea gente vedere precedere incatenati gl'indomati sino allora ca-

pitani degl'Ingauni e venticinque corone d'oro tolte al nemico portate innanzi al carro trionfale del proconsole. Ora dove può trovarsi la origine ingauna dei patrizii albinghesi, se anche alla fiera gente sopravvissuta fremmente o ribelle il senato romano assegnava ora una sede ora un'altra, si che codesto forzoso e doloroso esodo si protrasse insino a trenta luoghi?

L'Alba degli Ingauni fu *colonia* romana? Si crede; ma certo fu municipio romano quando vincitori e vinti si fusero insieme, e quindi non più leggi ed ordini aspettava esso da Roma, ma usava statuti e maestri proprii. V'era un Flamine, un collegio di *Sestumviri augustali* istituito da Tiberio, ed anche di sacerdoti Laurenti Lavinati (1). E della vita romana dell'antica capitale degl'Ingauni si hanno notizie se non copiose almeno secure per le molte lapidi romane e di diversi tempi ritrovate; si che v'è tutto un corpo epigrafico albinganese romano riportato e giudiziosamente sceverato dall'acuto Girolamo Rossi più volte menzionato.

Da tali epigrafi si desume la esistenza in Albenga delle nobilissime famiglie romane Aurelia, Claudia, Giulia Marcia, Palfuria, Gegonia, Aelia che dette nome alla terra di Arveglio (Arva Aelii) e v'è chi crede anche ad Onelia, Urna Aelii. Soprattutto poi producendo epigrafi romane (quante foggiate appresso!) Albenga moderna contro ad una serqua di scrittori vanta di aver dato i natali a due imperatori romani, al virtuoso T. Elio Pertinace successo a Commodo e si modesto e giusto ed intollerante di abusi pretoriani che finì presto di mala morte l'anno 193 di G. Cristo; ed a Tito Elio Proculo dovizioso cittadino e gridato in Colonia imperatore da soldati, e mandato poi a morire sul patibolo da Probo acclamato imperatore dalle legioni di Asia, come vincitore nella lotta.

Discendono essi i patrizii della seconda sfera dagli Aurelii, dai Claudii, dai Giulii, dai Marci, dagli Elij imperiali? Non possiamo neanche dire, è pia credenza: sarà tradizione o superbia pagana.

Senza tema di errare per l'evo medio s'ha da ricercare la origine a cui siegue subito la potenza della nobiltà albinganese. Invero di patrizie famiglie di fresco estinte, di altre ancora esistenti ma in basso stato, di altre infine che si trasferirono in diverse città italiane l'origine sta (ed è sicura) nella investitura e col bacio e per l'anello di decime o suffeudi concessa dai vescovi o signori di Albenga e del contado; i quali, come afferma il Carezzi, erano anche principi del sacro romano impero e quindi con facoltà di concedere privilegi di nobiltà anche fuori della investitura di decime e di feudi.

Ma per lo appunto codesti feudatarii e privilegiati dei Vescovi i militi, come erano allora detti, i quali a capo degli uomini liberi *homines*, costituirono la *Compagna* ed aiutarono il vescovo a francarli dal conte e dal marchese, in seguito difesero la compagna, cioè il comune ed i diritti degli *homines* ed i privilegi pro-

(1) Tito Livio. *Historiarum*, Lib. 40, XXVIII.(1) SANGUINETI Angiolo. — *Iscrizioni romane della Liguria*.

prii contro il vescovo; da che questi *jure divino et humano* si teneva successo nella signoria al conte ed al marchese degli Alaramiti.

Di fronte al Vescovo in mezzo ai *militi* suoi tra gli armigeri, circondato da un capitolo della cattedrale, ch'era come una specie di consiglio di governo chiesastico e laicale formato da una dozzina di preti in alta dignità che retti da antichi statuti vivevano in comune e godendo i frutti della prebenda andavano prima per sette anni a studio in Bologna, si attelava il comune o la *compagna* che sia co' due consoli preceduti dal gonfalone. In esso *ab antiquo* doveva essere dipinto S. Arcangelo proclamato duce e protettore del popolo; ma poi S. Arcangelo restò solo come stemma e si scorge impresso nell'antico sigillo della città (1); e nel gonfalone figurò la croce rossa in campo d'oro, e così con gloria sventolò nei campi di Palestina.

Di due consoli in Albenga si ha notizia sicura sin dal 1129, pel quale anno si legge di una certa disputa per terreno usurpato *coram consulibus*; e trent'anni appresso il console Agerio si reca da Federigo Barbarossa reduce dalla Dieta di Roncaglia; e si sa così che a fare giustizia erano i consoli e non più la corte comitale, cioè la vescovile.

Degli antichissimi statuti forse più di consuetudine che scritti o raccolti in volumi non si trova manoscritto (2); ma si sa che anche in essi come casta privilegiata figuravano i nobili. Il più antico e che si conserva è quello della *compagna* dell'anno 1288 che è il vero statuto municipale (3). In esso può studiarci il carattere tutto speciale del cittadino di quei tempi.

Pel detto statuto erano cittadini di Albenga nella vera significazione della parola, cioè col diritto di voto e di azione nella cosa pubblica, solamente quelli che fossero ascritti all'associazione; gli altri che si rifiutavano

(1) *Quae autem literae erant sigillo cerae viridis et sculptura erat quaedam imago Arcangeli tenentis serpentem sub pedibus. Ab una parte scriptum erat S c S, ab alia Michael cum circumscripta die sigilli. Tuta sit in coelis Albinganae ivi Michaelis.*

(2) I più antichi degli Statuti nosciti risalgono al 1318; ma degli antichissimi non si è trovato traccia.

(3) Se ne riporta qui solo il proemio. « Incipit proemium sive praefacio.

« Capitula civitatis Albinganae ad laudem et gloriam et honorem Dni nostri Jesu Christi qui omnipotens Pater et Filius et Spiritus sanctus etc. currente anno domini millesimo ducentesimo octuagesimo octavo indictione prima per capitularios dicte civitatis electos et constitutos per consilium civitatis predictae secundum formam capituli de emendatoribus videlicet nobiles Gullielmum Necum, Franciscum Malasemenciam, Bonum Vasallum de Lodano, et Percivallem Ferrum, et provides viros Bellotum de Belloto, Johannem Contessam, Jacobum Brigam et Jacobum Zavaterium et per manum Jacobi Malesemenciae notarii annotatae in regimine nobilis viri d. ni Analdi Aurie potestatis sapienti viro d. no Gullielmo de Petra ipsius civitatis iudice existente que incepta de mense januarii et in mense februarii in consilio recitata; et per ipsum consilium more solito comprobata sub dicto millesimo initium capient et locum habere debent in proximis futuris Kalendis maji in quibus in Dei nomine regimen dicte civitatis intrabit currente millesimo et indictione predictis et a dictis Kalendis in antea. »

o non potevano farne parte non erano davvero *homines*, cioè cittadini, ma solo naturali di Albenga, privi del beneficio del foro e della pubblica difesa, la quale costituiva un maestrato statutario. Onde all'iscrizione alla compagna che per antonomasia era detta la prima e perfetta delle società civili, *felix societas*, doveva per obbligo precedere il giuramento prescritto negli statuti dell'evo medio a tutti coloro che pigliavano o potessero pigliare parte al governo pubblico. Eccone la formola: *Juro ad sancta Dei evangelia defendere et manutenere populum et felicem societatem*; e minutamente eran determinate le varie rubriche *de his qui non sunt de compagna; de illis qui sunt rebelles ad compagnam*; i diritti e gli obblighi spettanti a cittadini, le pene a coloro che alla compagna si ribellavano considerati quasi *excommunicati*; si che contro al ribelle *tam diu quam diu in ipsa pertinacia consistet nec satisfecerit*, il fido alla compagna giurava: *non dabo ei opem vel consilium contra aliquem*.

Lo statuto veniva poi descrivendo quale e quanta tutela si avesse a concedere a quelli ch'erano fuori della compagna. In breve si direbbe ora: diritti politici ed amministrativi a quelli della *felice societas*: *diritti civili* solamente, ed in più ristretta misura, che non sia quella d'oggi, a coloro che ne fossero fuori.

E su per giù alla stessa foggia erano gli statuti delle compagne negli antichi comuni di Liguria.

Ma come innanzi si è detto non doveva essere codesto il più antico statuto della compagna, ed altro doveva esservene di cui non si ha più traccia; da che esso è del tempo de' podestà, e quando era chiuso il periodo de' consoli che forse è il più glorioso del comune di Albenga. Di tale periodo restano solo due documenti, il placito dell'Imperatore Barbarossa a favore del Comune di Albenga del 1159 di sopra mentovato, e la concessione della cittadinanza albinganese ad Enrico conte di Ventimiglia del 1218; dalla quale si scorge che allora quattro erano i consoli del comune. Il conte di Ventimiglia prometteva *sacramentum compagnaie*; sì che se v'era una società politica cui giurare ne dovevano essere determinati gli obblighi in *capitula scripta*, a quali potesse obbedire chi non essendo naturale d'Albenga ne diventava cittadino.

Oltre a ciò ne' *Capitula Civitatis Albinganae* del 1288 si discorre a lungo dell'*abbas populi*, magistrato primario e popolare. Ora è noto che, qualmente in Genova ed altrove, fu esso creato a' tempi de' podestà; e poichè nel notamento de' podestà d'Albenga, riportati dal Rossi, figura prima Emanuele Doria nel 1225, cioè prima del 1228, ha da ritenersi con certezza che lo statuto del 1228 sia il secondo, e fu poi formato il terzo statuto per lo appunto quando meglio si volle determinare il potere della compagna rimpetto al podestà, e quando già il comune era tirato nel fatale andare delle *convenzioni* con Genova.

Durante il governo dei consoli, cioè sino al 1225 od in quel torno v'erano, e durarono poi sotto i podestà, due ordini di cittadini, cioè i *nobili* ed i *mediani* detti

anche *mezzani* e *providi*, tra quali solamente (esclusa la plebe) erano ripartite le magistrature. Costoro capitani dal vescovo combatterono contro i marchesi ed i conti e poi contro al vescovo quando questi prese il posto del conte. Affermata infine la *compagna*, ed indipendente dal vescovo, anzi a lui più avversaria che amica, combatterono nobili e mediani fra essi e n'emerse la prevalenza de' nobili nel governo e nelle faccende cittadine.

V'erano altresì le fratriche delle arti forse rette da peculiari statuti, e si dice *forse* da che non s'è rimasta traccia. Così si legge di fratriche di calzolari (*callegarii*), de' conciatori (*afaitarii*), de' fabbricanti d'olio (*olearii*), de' funajoli (*canearii*), de' tessitori o delle tessitrici (*draperii* e *textrices*), degli orefici (*aurifabri*) e via dicendo de' muratori, de' fabbri. Anzi era ivi fiorente l'industria della lana filata tessuta e tinta in città e quella della tela detta d'*albasso*; ed a' panni ed alle tele di determinata lunghezza s'apponeva, prescrivevano gli statuti, *buleta de plumbo aut stagno, in capite omnium pannorum factorum in Albingana*. Pari alle industrie fiorenti erano i traffici con navi d'Albenga, e gli statuti che a que' tempi regolavano ed impacciavano tutti gli atti del vivere privato e pubblico prescrivevano per minuto quali fossero i diritti e gli obblighi de' padroni e de' comiti o *partecipi* delle navi e davano diritto loro di alzare lo stemma del comune.

Di zecca o monete albingane non si ha documenti; invece si ha prova che corressero lire, soldi e danari genovesi i quali ne' tempi antichi erano chiamati *bruni* e *bruneti* forse dal colore del metallo; per ciò che non può valere a prova d'una zecca paesana lo stipendio al podestà fissato nello statuto del 1288 *de moneta quae generaliter currit et expenditur per Albinganam*. Invece per cereali, vini, olii v'erano misure tutte paesane, *pinta*, *mezza pinta* pel vino, *libra* pe' bottegari suddivisa con anelli, *libra di rame*, per l'olio, *gumbata* per le olive, *canna* per panni e tele; e v'erano le *misure di modello* che ora si direbbe di *campione* o verificaione pubblica, tutte in pietra su l'uscio di S. Michele, l'antichissima chiesa del comune.

Nello studio di tali costumanze popolari e civili ci è occorso fare due osservazioni le quali viepiù chiariscono la lenta ma tenace lotta del comune contro al vescovo che operava ma più arieggiava da signore del luogo. La prima che *episcopales* eran dette le misure ed il vescovo pigliava la tassa del peso pubblico, al vescovo il privilegio di venderle e bollarle, e sino al 1225 risulta sicura una tale facoltà; nello statuto del 1288 non si fa più parola di misure episcopali, erano state già rivendicate dal potere civile. La seconda, che il comune sempre più progredendo a viso aperto con precetti legislativi contrastava alla potenza episcopale; e nel detto statuto, e sotto pene severe, era fatta inibizione di vendere possessioni al vescovo ed all'abate della Gallinaria (la isoletta famosa de' frati benedettini rimpetto ad Albenga) già *soverchiamente ricchi*. Si capiva anche allora che la pecunia è l'*ultima ratio*.

In Albenga ben più tardi di quanto fu in Genova a' consoli successe il podestà, come già correva la voga per tutte le città di Liguria e Lombardia; anzi il podestà segna il principio della suggezione alla potente repubblica genovese. Difatto nel 1179 mandò Genova a proporre a' consoli d'Albenga e per amore sviscerato al popolo albinganese i capitoli del trattato; dove il meno era che s'avesse a fare rispettare ogni ordine del comune di Genova, e che non si varasse od armasse nave *sine ordinacione consulum Ianuae*. Si trattava allora da consoli a consoli: proposta che fu disdegnosamente respinta.

Ma poscia che Genova mostrando ineffabile tenerezza per le pretese ragioni di Bonifacio di Clavesana strinse lega con esso a' danni di Albenga e la ebbe ridotta, dopo crudeli prove durate venti anni, a subire le stesse convenzioni già prima respinte, figurano sottoscrittori de' capitoli ne' giorni 19 e 23 settembre 1199 da una parte i consoli Odone Malasemenza, Oberto Lavagnino ed Ogerio De Mari consoli di Albenga, e dall'altra Beltramo Cristiano podestà di Genova. Ecco il tenore degli otto capitoli:

1. Il comune d'Albenga farà oste e cavalcata ed imporrà collette a norma degli ordini di Genova.
2. Ottemperare ad ordine o divieto da Genova.
3. Veruna nave d'Albenga oltrepassare il mare di Barcellona e di Sardegna ed il comune obbligato ad impedire veleggiasse bastimento nuovo se prima da Genova non licenziato.
4. Non armare legno da corsaro se prima i comiti non avessero giurato rispettare persone e cose genovesi.
5. Rompere lega o congiura già stretta con città di Liguria.
6. Non dare ricetto a bandito genovese e cacciarlo dal territorio se scoperto.
7. Fare guerra a' nimici di Genova *nominatim* al Comune di Ventimiglia.
8. Far giurare la convenzione su l'anima di tutto il popolo dal cintraco di Albenga.

I comandamenti non arrivano a quelli del decalogo ma poco manca; e tuttavia Albenga si tenne indipendente e co' suoi consoli, perchè pur giurando l'anima del popolo si ribellava di dentro, ed appena potette scoppìo furente contro la prepotente Genova. Fatta lega con altre città si diè di piglio alle armi; ma distrutta Ventimiglia, fallite le promesse di Tomaso di Savoia vicario dell'impero, vinta Savona ch'era il nerbo della ribellione, sfogata la ira popolare nella occisione crudele di quanti genovesi inermi si trovarono da Ventimiglia a Savona, il popolo d'Albenga dissanguato fu condotto alle più dure convenzioni del 18 febbraio 1251. Nelle quali, oltre a' consoli albinganesi Rubaldo Giudice, Ogerio Beapicio, Riccardo Cazulino, Enrico Carlo Rubaldo Pendalo e Bongiovanni de Iacopo, compare il podestà d'Albenga Fabio di Nazario rimpetto al podestà di Genova Menabò Turricella.

Prima del 1225 ebbe a seguire la nomina del podestà per quei motivi di diffidenza popolare verso i

consoli, sospettati o provati di parzialità; motivi che indussero a quei tempi i Comuni italiani ad affidare la potestà annuale di comandare la milizia di fuori ed impartire la giustizia di dentro a gentiluomini forestieri. Non occorre riferire qui le attribuzioni del podestà, le quali sono quasi uniformi nei vari comuni di Liguria; ed in Albenga il podestà conduceva seco un giudice ed un cancelliere anch'essi agli stipendii del Comune, il podestà con provvisione annua di 250, il giudice di 80 lire genovesi.

Della serie di novantuno podestà, riportata dallo storico Rossi dal 1225 fino al 1498 in gran parte gentiluomini di Genova prima, e genovesi tutti dopo il 1251, Emanuele Doria apre e Taddeo di Negro chiude la serie; ma non può asseverarsi che davvero primo podestà sia stato il mentovato Doria; figura invece e gratificato provvido e sapiente il podestà Fabio di Nazario a tempo delle convenzioni del 1251. Provvidenza e sapienza invero poco proficue ad Albenga.

Il succo delle nuove convenzioni può ridursi a questo: che in Albenga non si viva od operi se non ad arbitrio di Genova *ad mandata Communis Ianuae*, e poi Albenga si governi pure da sè. Ironia più crudele dello scherno *Vae victis* di Brenno.

A' patti così dolci del 1199 si aggiunse: sul castello dentro la città dominio genovese: gabella sul sale profitto di Genova: a Genova paghin la tassa le navi che salpino: in Genova si risolvano liti per contratti se stretti in Genova: ed a consoli genovesi in paesi stranieri obbediscano cittadini di Albenga, che vi si trovino. È d'avanzo ripetere che pace e guerra Albenga non faccia che a volontà di Genova.

Seguono poi le grazie: Genova magnanima oblia i gravi torti arrecatili antichi e recenti, e perdona e non distrugge mura e case; licenzia come legittime le vendite fatte negli ultimi dodici anni: al vescovo farà restituire da Albenga il castello di Pietra toltogli nella guerra; e, generosa, farà pagare lire 180 genovesi al Comune a risarcirlo de' danni arrecatigli dal marchese del Carretto uno degli Aleramiti, principio e pretesto della somma jattura. Faccia così e non altrimenti; e poi il Comune di Albenga faccia e disfaccia statuti come meglio gli talenti: peli con collette i cittadini tranne (si ripete, nel sale) e nomini pure ogni anno un podestà con giudice ed un cancelliere; ma, e sempre in omaggio alla libertà di Albenga, sieno tutti e tre cittadini genovesi.

Tali i patti: e parve tuttavia che si restasse liberi, forse perchè dopo tante battaglie e turbolenze la quiete ch'era stanchezza riuscì allora più pregiata che una libertà disordinata. E senz'altro si arrivò al 1288 in cui fu pubblicato il *liber capitulorum civitatis Albinganae*, l'unico statuto più antico esistente, e dal quale si è scorto quale fosse lo stato della cittadinanza e la indole del reggimento a' tempi de' consoli e sin dopo la nomina del podestà. Come si è osservato innanzi il detto statuto, pubblicato dopo le convenzioni del 1251 quando cioè tutto era in balia di Genova, non doveva

essere il primo; e quindi statuti della compagna, ordini de' cittadini e maestrati, tutto preesisteva, e solo è a dubitare che dal 1288 si tendesse più a restringere che ad allargare le franchigie popolari.

Invero lo statuto del 1288 ebbe la qualificazione di *riformato* (ciò che fa presupporre la esistenza di altro statuto) e fu pubblicato quando era podestà Arnaldo Doria e giudice Guglielmo di Pietra e fu sottoscritto da otto *reformatori*; quattro de' *nobili* Guglielmo Neco, Francesco Malasemenza, Bonvassallo di Loano e Percivalle Ferro; e quattro de' *mediani* o *providi* Bellotto de' Bellotti, Giovanni Contessa, Iacopo Briga e Iacopo Zaverio. Nell'unico esemplare che ancora esiste di carattere gotico, è la fine, e d'altro carattere sono scritte le famose convenzioni quasi a dimostrazione che al libero ed antico reggimento del Comune la prepotenza genovese recasse offesa e disdoro.

Così preesistente al 1288 era il parlamento a cui accorrevano al suono della campana a martello *stremitum* tutti i membri della compagna o felice società, con o senz'armi, almeno sei volte l'anno, ed andavano in volta i *sette nuncii* provvisti ognuno d'un corno *infulas discopertas et libretum consuetum ad latus*. Preesistenti erano il *Consiglio di credenza* che eseguiva le deliberazioni del parlamento, i consoli, i clavigeri (esattori), il gonfalaniere, i vigilatori, le guardie della compagna e della città; eccetto che da' consoli passò al podestà la giustizia in criminale, al giudice del podestà quella in civile ed al podestà sempre in tempo di guerra spettava la facoltà di ordinare la levata di cittadini atti alle armi trascelti ed iscritti, per ogni rione, da un robile ed un mediano deputati dal podestà; a lui il comando della milizia, a lui la nomina di un gonfaloniere con quattro consiglieri (suo consiglio di guerra) e quella dei *banderieri*, *guardacampi* e *soprastante* ai balestrieri. Ma anche di tali facoltà può dirsi che nello statuto riformato in modo prescrittivo era stabilito quello che da oltre mezzo secolo prima era consuetudine quando ai consoli paesani fu sovrapposto il podestà forestiero (1).

Il magistrato che può affermarsi *nuovo* e creato per lo statuto del 1288 è l'*abate del popolo*, vero tutore delle franchigie popolari contro ad abusi del podestà e dei consoli: non solo perchè era una magistratura tutta genovese trapiantata in Albenga e senza contrasto, quasi alla diffidente repubblica destasse più sospetti l'ordine de' nobili e mediani che non il popolo minuto; ma perchè dalle parole dello statuto emerge evidente la creazione novella « *ad exaltationem dominorum capitaneorum communis et populi januensis nec non ad reformationem et bonum statum comunis et populi Albinganae et felices societatis statuimus et ordinamus quod in civitate Albinganae debet esse unus homo de melioribus sociis populi Albinganae cuius nomen vocatur abbas.* » Si vede che il nuovo magistrato fu creato d'amore e d'ac-

(1) GIROLAMO ROSSI. — *Storia Città e Diocesi.* — Albenga, 1870.

cordo con Genova o meglio per volere di lei; e prima del 1288 non si vede mai fatta nè anche vaga menzione d'un abate del popolo in Albenga.

Aveva egli larghi poteri; presiedeva ad otto conestabili, ma *preesse debeat toti felici societati*; cioè era egli il capo della compagna e primo cittadino di Albenga. Ma abate o capo o primo per un mese soltanto, salvo se agli otto conestabili non piacesse tenerselo di più. Egli era eletto da dieci *homines* che restavano poi quali consiglieri dell'abate e da otto conestabili della città, e diciotto della compagna e luoghi sotto giurisdizione del Comune a maggioranza. E così nominato l'abate sarà legittimo, prescrive lo statuto; ed il podestà albinganense *teneat, tenere et habere per abbatem illum qui sic electus fuerit*. I conestabili poi che duravano in carica quattro mesi erano eletti da otto *homines* tra quelli che avevan dimora nella città e da diciotto, tra quelli che dimoravano nelle ville, sotto giurisdizione di Albenga, gli uni e gli altri eletti in parlamento.

All'abate gli statuti concedevano comodi, fiducia ed onori singolari: dal comune eragli assegnata abitazione in città con due domestici: a lui consegnati i pegni dei bandi ed i cartularii, e quando si faceva esercito o cavalcata, a lui posto distinto con gonfalone.

Tale era in breve il governo politico e municipale d'Albenga e può dirsi perfezionato nel suo progressivo svolgimento sino allo statuto del 1288, salvo l'alto dominio di Genova. Ora, come s'è visto innanzi toccando gli eventi di Albenga, il popolo da prima non solo seppe resistere, ma strappare al vescovo la signoria della città; e quale e quanto pertinace sia stata la lotta e da qual basso punto abbian dovuto cominciare gli *homines*, può argomentarsi da questo: che nel 1206 il vescovo Oberto, giudicando i sudditi di sue terre, pigliava ad indagare la verità con l'uso *delle prove ordeali*, cioè con la induzione del ferro rovente e mano mano fino all'ultimo supplizio; e tacendo e tollerando il Comune ebbe a parlare Roma e per lettera pontificia del 1206 dichiarò siffatto procedimento giudiziale *indegno del santo ministero dell'altare*.

Invece nel 1258 il Comune, non più silenzioso, volle costringere i sudditi di terre feudali del vescovo Lanfranco Dinegri, albinganese di nascita, a pagare alla comunità il diritto del *fodro*, e non si arrese alla scomunica lanciata, alle chiese sigillate, ai sacramenti negati e sostenne il suo diritto. Sempre continuando innanzi il 6 dicembre 1283 stette rimpetto al vescovo ch'era il medesimo Lanfranco da municipio indipendente e trattò con lui e con l'erede degli antichi conti, il marchese di Clavesana, la pace del 6 dicembre, quali signori che veruna o più lontana giurisdizione esercitassero su la città.

Infine scendendo a tempi meno antichi, quando il vescovo non era più eletto da' fedeli, nè poi fu più designato dal capitolo, il comune pretese che non lo avesse il papa a nominare fuori dell'assenso, od almeno senza saputa del comune; tanto che nel 1431 delibe-

rava spedire inviato a Roma Eliamo Imperiale a supplicare il papa di togliere il vescovato a Matteo Del Carretto perchè eletto *ad insaputa del municipio* (1).

Ma tornando al governo di Albenga del 300, se era riuscita ad affrancarsi, era caduta sotto le convenzioni di Genova, come si è visto, e delle quali non era facile nè potè più liberarsi; ma il peggio fu che da Genova, e particolarmente per via di podestà sempre genovesi e dei maggiorenti, si appiccò ad Albenga la lebbra che fu attaccaticcia e divenne generale a quei tempi dei guelfi e dei ghibellini. Così non più gli *homines* in parlamento, non più consiglio di credenza, consoli, podestà od abate del popolo governarono, ma si ora la fazione guelfa, ora la ghibellina così veramente che l'una o l'altra parte prevalessse nei consigli o nei maestri; ed il popolino cioè quelli che non erano dei nobili o dei mediani (allora capi d'arte o mercanti arricchiti) pagava le spese delle fiere e spesso sanguinose dispute.

Si è dinanzi toccato delle battaglie fratricide che seguirono tra guelfi e ghibellini in tutte le terre dell'antica contea d'Albenga non meno che nella città: basta qui avvertire che le due famiglie genovesi, i Doria e gli Spinola, come già in altri paesi di Liguria, furono i capi della fazione ghibellina, e vescovi e podestà di Albenga, dell'una o dell'altra famiglia ed aiutate dalla potente famiglia Cepulla di Albenga tutta dell'impero, vieppiù eccitarono gli sdegni contro la parte guelfa ch'era la popolana (in parte i mediani, in parte plebe); ma prevalenti erano i nobili sì che da ghibellina figurò Albenga nella serie di quelle occisioni ed arsioni.

Per altro fra gli Spinola e i Doria, ghibellini entrambi, non v'era amistà sincera, e per rivalità scoppiò tra essi la discordia che si propagò in tutta la fazione ghibellina; e sorsero così due altre parti, quella dei Doria col gonfalone in rosso, l'altra degli Spinola in rosso ed in giallo e si disputavano le cariche, quali cani mordenti ad un osso. Seguendo le orme dei due capi anche la famiglia Cepulla si partì in due: coi Doria stette il ramo primogenito e fu sempre Cepulla, per gli Spinola parteggiarono gli altri rami e si dissero allora e restarono Cepullini. Della discordia si giovò la fazione guelfa meno numerosa, ma più compatta, e taluna volta aiutata dagli Spinola, dispettosi, e vieppiù sorretta da alleati esterni potè sui ghibellini sfogare sanguinose vendette.

Erano a tale ridotte le cose che dopo un secolo, nel 1383, cioè dopo le continue guerrieciole tra' marchesi di Clavesana Del Carretto ed i Visconti di Milano che si intitolavano anche signori di Genova (e per concessione di Carlo VI Imperatore del 1355 la pretendevano a vicari imperiali di Savona, Albenga e Ventimiglia) Albenga grama, dissanguata e più che decimata dalla peste e dagli assedii fu restituita in grazia della repubblica genovese per benignità del podestà di Ge-

(1) G. Rossi. *Storia d'Albenga*.

nova Niccolò Gnarco. Allora si giudicò, che come già in Genova, anche in Albenga non potesse durare un giorno di pace, un'ombra di governo, se tra ghibellini e guelfi, o meglio tra i Doria e gli Spinola non si operasse un'equa ripartizione delle cariche pubbliche.

In fine di giugno nel 1380 si ricorse a Pietro Maniscalco e Bartolomeo Solciato, due valentuomini, a giudizio degli storici, affinchè studiassero e deliberassero quello che meglio convenisse, e per ferma sarebbe tenuta ogni loro provvisione; e dallo studio di questi due uscì lo statuto *Constitutiones et regulae ordinatae per discretos viros*.

Per esso, ferma l'autorità del podestà, non si discorre più del Consiglio di credenza, ma il governo della città è confidato a quattro consoli e sedici consiglieri annualmente eletti; e di essi consoli e consiglieri metà sarà di Doria *de colore partis Albinganae quae vocatur pars illorum de Auria* (ghibellini schietti sempre prevalenti), l'altra metà di quelli *de duobus coloribus*, cioè Spinola, o guelfi *coloris partis nigrae*; così veramente che alla parte Spinola spettassero un console e cinque consiglieri, alla guelfa un console e tre consiglieri. La elezione poi del podestà un anno ai Doria, un altro agli Spinola; con questo però che i primi elegessero liberamente, i secondi trascegliessero da sei soggetti che presenterebbe la fazione Doria. In altri termini sempre persona de' Doria, ovvero ghibellino puro il podestà.

Furono per tal modo eletti consoli, consiglieri e podestà, e parve che per qualche anno vi fosse non pace ma tregua, e forse non di buono e saldo proposito delle fazioni, ma per altre cause. Fuvvi la paura che già tutti pungeva dei barbareschi che a quei tempi ivano devastando con fiamme e saccheggi tutte le coste della Liguria; fuvvi il passaggio delle così dette *compagnie dei disciplinati* che, scese di Provenza, inondarono tutta Italia ridestando, a furia di penitenti battiture, il fervore religioso, e principalmente fuvvi la moria sopravvenuta nel 1397 la quale mietè tanti di ghibellini, guelfi e popolino che a temperare in parte lo sgomento si vietò rintocco di campane e vesti a gramaglia. E proprio la moria solo li dovè tenere quieti; perocchè, cessato il morbo, ridestaronsi più vive le dissensioni, delle quali davvero la precipua causa vuol ricercarsi nelle stragi più che discordie nelle quali gavazzavano le famiglie patrizie genovesi legate ai Doria ed agli Spinola di Albenga; discordie sanguinose e ripercosse nelle due fazioni locali.

Difatti tosto che con l'aiuto del marchese di Monferrato cacciati i francesi da Genova fu riposto ivi nel seggio del Doge, Giorgio Adorno, e fu del 1413, i consoli ed il consiglio di Albenga desiderosi anche essi di questa pace, che pareva rifiorire in Genova, e sperando che la si potesse conseguire in Albenga togliendo anche la memoria di parti e di colori, affidarono a quattro giureconsulti Odoardo Della Lengueglia, Antonio Moltedo, Odone Unacia e Giacomo Ricci la riforma degli statuti nello intento che la elezione alle cariche

seguisse senza distinzione di ordini di cittadini ghibellini o guelfi, Doria o Spinola, nobili o plebei. I quattro riformatori riformarono in tal senso ed il popolo in parlamento generale approvò.

Ma il colpo era troppo violento, era proprio dare della scure al patriziato imperante; epperò appenà tre anni appresso, cacciato il doge Adorno da Tommaso Campofregoso in Genova, ecco arrivare in Albenga, come podestà, Spinotto della famiglia Fregoso, partigiano furioso; ed egli, plaudendo il popolo che di rado conosce chi gli vuol bene davvero, fe' cancellare le novità e rivivere le distinzioni del 1383.

Si ritornò all'antico verso delle gare e discordie, e quel che è peggio, appunto per le opere dei fuorusciti Adorno sopraffatti da' Fregoso in Genova, Albenga fu sul punto di essere presa violentemente e saccheggiata se non le fossero stati spediti pronti soccorsi da Genova. Ma nondimeno il territorio sino alle porte della città fu messo a ruba; e quando poi, caduta la fazione de' Fregosi, i genovesi levaronsi a rumore ed uccisero i ministri del duca Filippo Maria Visconti e ne costrinsero i partigiani a riparare nel castelletto, Albenga così lacerata di dentro ebbe a sopportare per più mesi l'assedio postole dal condottiero visconteo Niccolò Piccinino, e come dianzi si è detto, se ne liberò con onore e ne conseguì premio di franchigia temporanea di gabella nel 1436.

Ma il maggior guadagno fu il sentimento, surto dal gravissimo pericolo allora superato, sentimento diventato generale che senza concordia fra gli ordini di cittadini non sarebbe stata un'ora di bene per Albenga. Si parlò quindi di unione, ma non era negli animi e si credette stabilirla in una nuova riforma degli statuti intrapresa nel 1441, in cui con attento studio si cancellò ogni parola che accennasse ai colori ed alle fazioni; e non più 16 ma solo 8 consiglieri e 4 consoli, scelti senza distinzione di partiti nel fiore della cittadinanza, ebbero il governo della città. Ma non ne fu niente, chè la parola della legge non muta il costume, sicchè nel 1451 altra riforma rimise in fiore quel che dieci anni prima era stato abolito.

Il mutamento reale avvenne e gradatamente negli animi, e per una di quelle influenze efficacissime, quando bene indirizzate, nell'evo medio. Il fraticello dell'ordine minore Fra Giovanni Tagliacarne, ligure, apostolo, tribuno, di santissimi costumi, dicono le cronache, di rara facondia, capitato di quei tempi in Albenga, vista la congerie dei mali, scortane la origine nell'ambizione di pochi, nel desiderio di vendetta degli altri, levando il libro del vangelo in alto si fe' a predicare per le chiese e per le piazze pace ed unione cristiana *inter cives nobiles, artifices et plebeos*; non guelfi, nè ghibellini, non Doria, nè Spinola, non Cepulla, nè Cepullini, ma tutti *cives*, tutti cittadini secondo lo stato rispettivo. Ebbe seguito immenso: favorillo soprattutto il podestà Benedetto Doria; e quel fraticello che predicava la santa unione fra tutti gli ordini di cittadini non osò, e rispetto ai tempi sarebbe stato un prodigio, ag-

giungere perchè tutti i cittadini sono uguali a petto dello Stato.

Il popolo accolse la parola *Unione* a mani spiegate e il dì 10 giugno del 1454, adunato in ampio prato giurò la santa unione: *ad affirmationem Sanctae Unionis in memorata, antiqua et commendanda Albinganensi Urbe hoc anno factae per benemeritum Dei servum D. Franciscum Baptistam Taliacarne ordinis minoris*. Al giuramento erano premesse le parole che ad evitare l'imminente pericolo *eversionis et devastationis civitatis propter partialitates sive colores et pestiferas divisiones in ea regnantes, omnes et singuli cives nobiles artifices et plebei juraverunt*.

Ma sul conchiudere i nobili non risposero alla chiamata e sottoscrissero solo *cives de numero artificum et aliorum consimilium*. Per altro erasi già sparsa la buona semenza dell'unione, ed a giurare e sottoscrivere accorrevano di fuori d'Albenga cittadini d'ogni maniera, onde che rimasti senza seguito i nobili si videro in pochi: e da prima talune delle famiglie nobili Bapizio, Cazolino, Rossi e Guido nel dicembre del cinquanta-cinque e pochi giorni appresso le altre famiglie Bernezzoni, Pizzi, Lengueglia, Cepulla d'Aste, Ricci, Comparato, Cepullini Spelta, Marchese, Giorgi, Rolandi, Costa, Bonanati ed altre assai, ora spente, nella chiesa di S. Michele *super Crucifixo sacro in Missale figurato* giurarono difendere anche con le armi la repubblica della città di Albenga e non usare in futuro parzialità, colore o partito. Così la crociata del frate ebbe buon successo, ed egli giovò tanto all'ordine suo che a ricordo ed in onore di lui, Albenga desiderò ed ottenne nel 1466 la fondazione di un convento dell'ordine minore tra le sue mura.

Davvero può affermarsi che in forza della *santa unione* ispirata da frate Tagliacarne, Albenga ne' cittadini suoi, per qualche tempo, ebbe pace e più tollerabile governo, e sino al 1544 non si fa menzione di riforme di statuti o di statuti nuovi. Durante un secolo la soggezione che più si rinsaldava alla repubblica genovese liberò anche la città da guerre esterne; ma non per queste la città ridiventò prospera e contenta, chè il dispetto contro un suo borgo, Alassio, il quale osava diventare città operosa e ricca proprio alle sue porte, la lunga lite con fatti d'arme che ne seguì, gli sbarchi de' barbareschi su le coste, e le visite niente ricercate e gradite di cardinali, principi e regine che vieppiù la impoverivano le lasciarono solo il magro conforto che per la santa unione banditi nomi, colori e distinzioni di nobili e mediani, tutta popolare fosse la forma del governo a cui per via d'elezione potesse pigliare parte plebe della città e plebe del contado.

Ma come avviene nelle cose umane in cui merito, ricchezze e tradizioni danno prevalenza e di cui meglio si giovano i discendenti di coloro che le conquistarono, i nobili antichi come già in Genova mutarono pelo e nome e si chiamarono mercanti; ed anche i mediani d'una volta assumendo l'umile nome di artefici, mentre erano tenuti in poca stima da' mercanti, ebbero anche

essi a schifo la plebe la quale non ebbe più voce. Così furono costituiti due ordini, il primo de' mercanti, il secondo degli artefici che vollero escluso, e di fatto esclusero, il popolino dal governo; e nel millecinquecento, oltre al podestà genovese il governo era formato da un console e due consiglieri degli artefici e due consoli e quattro consiglieri degli uomini dei borghi e delle ville. Borghigiani e villani vi ebbero un guadagno.

Ma la gara si ridestò fra' due ordini; e quello degli artefici, come è facile indovinare, fu sopraffatto. Da prima i nobili erano rimasti in pochi e si accontentarono con parecchi uomini nuovi arricchiti nei traffici, li trattarono da pari e ne pigliarono il nome; si che ridestossi l'ambizione in tutti quelli che s'arricchivano, o per qualunque modo avessero credito in città a pigliar nome di mercanti, o ricercare il favore dei nobili antichi, per essere ammessi nelle loro particolari adunanze convocate nel refettorio de' frati domenicani. Per tal modo fu ricostituito, e per opera degli avversari stessi, un primo ordine che tosto fe' rivivere di fatto gli antichi privilegi; e quando s'intese forte, li volle di diritto e rese difficile l'ingresso ad altri.

Così nel 1544 quel manipolo non osando proprio mutare il reggimento del Comune fece un novello statuto pel primo ordine sotto colore che nelle passate vicende erano andati dispersi gli antichi statuti del corpo dei nobili, e parve legittimo non l'assenso del popolo in parlamento, come nei prischi tempi sarebbe voluto, ma sì l'approvazione del podestà. E sul medesimo tenore proseguendo tra le condizioni apposte e confermate poi dal governo nel secolo seguente, v'eran quelle della provanza di non essersi mai esercitata arte vile da postulanti ed ascendenti; non essere marcati *infamia juris*, d'una tassa pagata in dugento scudi, e di un *patrimonio sufficiente a sostenere il decoro della nobiltà*.

Dal 1545 non pare che siavi stata altra riforma sostanziale degli antichi statuti, perciò che quella menzionata nel 1608 vuol essere detta coordinamento e stampa delle più antiche riforme col titolo di *Reformationes statutorum capitulorum comunis Albinganae* edita in Genova nel 1610. Lo statuto per l'ufficio dell'Abbondanza pubblicato nel 1612, trattava solo di un servizio speciale, nè mutò la indole del reggimento antico. E quando nel 1672 il podestà antico fu surrogato dal commissario di Genova; e re Carlo Emanuele III entrato in Albenga del 1746 *approvava gli statuti e sanzionava* i privilegi di cui godeva la città e vi lasciava un commissario ed un vicario, non si legge parola che alludesse a riforma od abolizione degli statuti ed ordini preesistenti.

Ma ritornando al primo detto, quanto ai nobili, in verità di potere effettivo e privilegiato al primo ordine non accordarono molto gli ultimi statuti; da che esso nel governo entrasse solo per la quarta parte; ma appunto per tale ragione, l'albagia, la smania di pomposa preminenza in tutto e per tutti a forma spagnolesca, erano diventate intollerabili. Così console e con-

siglieri del primo ordine pretesero che, sebbene eletti dopo, fossero sempre essi gli anziani a petto a magistrati rimasti in carica, con diritto a precedenza; e per questo il governo che, cessati i consigli generali e di credenza, era già ridotto a mero governo municipale sotto un commissario di Genova s'intitolò anch'esso senato albinganese. E si andò anche in altre minuzie quanto a precedenze nell'accoglienza e donativi ai nuovi vescovi ed alla prima visita degli *Illustrissimi Sei della città*. Può misurarsene l'albagia spagnolesca dalla convenzione stretta nel 25 aprile 1785 col capitolo della cattedrale, sul modo di rintoccare la campana per annunciare l'agonia di un nobile. Ma a quei tempi fervea già un lievito nelle plebi; e lontano lontano ma pur s'udiva il rombo della rivoluzione francese.

Crollato l'edifizio antico che già da per tutto mostrava le crepe, per la costituzione provvisoria ligure del 1797 diventata Albenga capo del distretto della Centa, il mastrato repubblicano della città coi consoli e consiglieri modestamente si intitolò municipalità e fu insediato dal commissario di Genova Gaspare Sauli, nella persona di un presidente e di sei consiglieri, tra cui due preti.

Si dileguarono consoli ed abati del popolo, nobili e mediani di una volta, e restarono solo dei municipali che erano o si dissero, si figurì, repubblicani fin nei precordii! Del 1815 Albenga con la repubblica ligure fe' parte del principato di Piemonte, nucleo d'Italia; del 1860 entrò nella grande famiglia italiana e per certo si allietò nei nepoti degli antichi patrizii e popolani di concorrere alla creazione del regno d'Italia, in una rediviva e potente unione con altre città di lei più importanti e di non minor lustro.

(continua)

A. CALENDIA DI TAVANI.

IL MAR D'ADRIA

(CONFERENZA).

Dame e Signori,

In preambolo....., anzi due.

Io leggerò. Non oserei parlare improvviso ovunque; la mia audacia non potrebbe sperare giustificazione di sorta fra voi, in Trani, dove l'arte della parola ha così squisiti e profondi cultori.

L'argomento da me scelto, me ne accorgo ora, troppo tardi, invero, è impari alle mie forze. Per dire degnamente dell'Adriatico sarebbero necessari acume di pensatore e fantasia di poeta; mille pagine di storia e d'inni basterebbero appena. Ho tentato di fermare qui in poche e disadorne frasi i caratteri più salienti, gli aspetti più visibili di questo proteiforme gigante. Mi valga se non il lungo studio, il grande amore.

Io vi parlo nel nome sacro del nostro mare; nel suo nome siatemi voi cortesi di ascolto.

Un'ultima parola, che, ne son certo, vi farà piacere — sarò, quanto esser si possa, breve.

* *

La mia città, della quale vi reco, dame e signori, il saluto, festeggia in una delle domeniche di ogni maggio, con una gentil cerimonia, un giocondo anniversario. Narra la leggenda cristiana come in quel giorno medesimo Gesù, rotto l'ultimo vincolo che ancor lo riteneva alla terra, salisse, fra cori d'angeli, al cielo. E il cielo, quasi a ricompensare del grande dono la terra, le vien prodigando tutti i suoi tesori di luce e di azzurro, le riavviva nel seno la fiaccola della vita, e fa che fiori sboccino, uccelli cantino, messi verdeggiino.

Correva la primavera del 1003. Una flottiglia di saettie barbaresche cingeva d'assedio Bari. Stretta da ogni parte, rotte le comunicazioni con paese amico, vinta, pria che dalle armi saracine, dalla fame e dalla disperazione per la vana difesa, la nobile città preparava la dedizione, che suonava a qual tempo e con quella oste, saccheggio, incendio, ruina.

L'alba del dì dell'Ascensione sali rosea dall'Adriatico. Traeva con pianti e con preci il popolo ai templi, supplicando il Signore perchè risparmiasse loro tanta sciagura; e dall'alto delle muraglie la forte gioventù, vigilante ancora alla salute della patria, scagliava contro gli assalitori gli ultimi sassi e le ultime imprecazioni. Ma già il cerchio di ferro si veniva restringendo, ma già apparivano imminenti le breccie e la scalata.

Ed ecco, al limite dell'orizzonte, profilarsi sul chiaro fondo, le gonfie vele di una flotta veneziana. Un grido lungo di gioia scoppiò dalla riva, cui rispose un urlo di rabbia che sali dalle navi agarene. E innanzi che la città, vinto lo stupore dell'inattesa salvezza, si disponesse con ringagliardito coraggio all'offesa, fatta pria forza di remi, indi di vele, le saettie infedeli si spinsero al largo, ed evitando l'incontro della forza veneta, sparvero verso Albania.

Bari fu salva, e testimoniò con ogni maniera di pubbliche manifestazioni la gratitudine sua. Ed ogni volta che il sole riadduceva in cielo il segno di quel giorno, nell'ora istessa in cui

. ritto il doge antico
sull'antico Bucentauro
l'anel d'oro dava al mar,

dalle vetuste mura, che Orazio cantò, tre colpi di cannone salutavano Venezia liberatrice. Il gentil costume, nel quale il sentimento schiettamente popolare fuse la solennità della festa civile alla misticità della cerimonia religiosa, durò otto secoli e dura tuttavia. Molti innocui proiettili dormono sul fondo del mare, molte innocenti palle, non pur ree di aver mai squarciato la piccola vela quadra, che fa da bersaglio.

Io vedo in questa semplice festa più che una testimonianza di affetti, più che una corrispondenza di corte-

sie. Attraverso le età, per le vicende più avverse che seconde che travagliarono Italia, lungo il tramite doloroso del servaggio, durante il periodo non breve delle quotidiane incursioni, delle fatali influenze straniere, delle lotte coi nemici di fuori e delle stragi fratricide, quei tre gridi tonanti che la voce del cannone affidava ai venti dell'Adriatico, perchè ne portassero le vibrazioni estreme da questo lembo lontano di terra italica ad un'altra terra egualmente italica, rappresentano al mio cuore quasi l'aspirazione perenne del sentimento popolare verso l'ideale di affratellamento e di libertà. I barbari d'Oriente accorrenti come rami d'avalto alle periodiche razzie sulle nostre sponde non vedevano certo in quella cerimonia nulla più che uno sfogo di vivacità meridionale, di cui essi stessi si compiacevano come di cosa che colpiva solamente i sensi della vista e dell'udito, e però non tentarono mai di impedirla, ma la coscienza paesana le attribuiva un senso ben più nobile ed alto, che niuna forza di compressione esterna sarebbe bastata a dissipare. Non omaggio adunque di fedeltà, non sanzione di alleanza, non pruova affettuosa di sorella minore e timida a sorella maggiore e forte, ma affermazione di un'altra idealità. Dicevano le terre meridionali per bocca della loro maggiore città alla città delle lagune: in nome di Eleuteria, salute.

Sia gloria al mare che per ottocent'anni ha raccolto queste grandi parole di coraggio a noi, di ammonimento ad altrui.

Non io verrò qui bizantineggiando se il nostro mare tolse il nome da Adria veneta, o da Atri aprutino; la controversia è antica e la alimenta un problematico spirito di campanile. Ma niuno tentò rapire ad una modesta città italiana il vanto, unico al mondo, di avere battezzato un mare. Sì, l'Adriatico è il mare italico per eccellenza. Ovunque flagellino nella tempesta o lambiscano nella calma sponde feraci o scogli brulli le onde sue, ivi suona la favella d'Italia, ivi la tradizione locale, ivi la storia si riannoda strettamente alla storia e alla tradizione della patria. Contro la marea che da Oriente si avvanza, lenta ma inesorabile, lottano ancora il sentimento popolare e i fremiti del molto sangue latino; ma troppa preponderanza di energie è nella giovane razza slava, perchè un ostacolo che non sia di baionette non pure ne arresti ma ne rallenti il cammino.

Finora l'italianità di tutte le rive adriatiche è nei cuori; occorrerà comprimere con mano di ferro quei cuori fino a sospenderne i battiti; e sarà.

Vi piaccia, o voi che m'ascoltate, fornir meco un rapido viaggio lungo le rive del mare che amiamo.

La breve punta del Meliso, oltre Leuca, fende come un tagliamare la spera nitida dell'acque e divide le adriatiche dalle ioniche. Chi guardi da quel perduto *finibus terrae*, vede, o gli pare, una netta linea perdersi nel largo: agli occhi della fantasia l'immaginario limite si manifesta come cosa reale. A destra gli az-

zurri ellenicamente uguali dell'Jonio, su cui piovono all'albe ed ai tramonti nubi di rose e di viole, a manca i verdi toni adriaci, nei quali è tanta varietà di riflessi e di trasparenze.

Vinta la dolce curva che sale verso levante, ecco Otranto, la città dolente. Qua e là, alternate alle gentili ville del Leccese, alcune colonie di gente non nostra, nelle quali perdura immutato il costume e la lingua e il tipo di altra razza, attestano la frequenza in tempi non lontani di relazioni ben più intime che oggidì non siano coi popoli d'oltremare. Più in alto, Brindisi, dove faceva capo la *regina viarum* e donde le legioni di Roma movevano ai bottini ed alla gloria.

La Puglia felice ne invita, coi profumi dei mandorli fioriti, col pallido verde degli ulivi, coi dolci canti di pesca e d'amore. Di Egnatia, dove Orazio rise, non più vestigia: ah! veramente furibondi d'ira furono i flutti che la distrussero! e di quella Napoli di Peucezia onde Cesare lanciò la sfida al prossimo Oriente, e di quella Apeneste, viva nei libri di Strabone, non restano che piccole borgate nitide e bianche, specchiantesi con civetteria che sa ancora di greco nello scoglioso mare profondo. Ma Bari, la città dei commerci, apre alle navi d'ogni paese le lunghe braccia del suo porto mirabile, e Giovinazzo, Molfetta industrie e Bisceglie, attestano che, come nell'appulo suolo, benchè povero di linfe, non cade seme che non dia fiori e frutti, così i germi sopiti della civiltà antica, attraverso le insidie del tempo e degli uomini, spuntano al sole libero e ne affidano di larghe messi nell'avvenire.

Trani, della quale non so se sia maggior vanto la tradizione di gentilezza ospitaliera o quella di coltura e di giustizia, si adagia in un seno e vi si addormenta, lasciando che il mare, infaticato amante, le ricerchi col bacio fecondo le mal contese bellezze.

Qui ebbero origine quei famosi statuti di mare, alto monumento di sapienza, che gittarono le prime basi del diritto commerciale e del marittimo; qui fiorì quell'arte architettonica, in cui con magistero mirabile si fusero gli elementi più belli del bizantino e del gotico, corretti da quel tanto di ellenico che sopravviveva nella nostra coscienza artistica. Lasciate che innanzi di muovere oltre io gridi l'evviva alla severa e nobile città che ci accoglie.

Da Barletta, ricca di pampani, si leva ancora il tumulto delle voci italiane soverchianti l'ingiuria lanciata da bocche latine al valore delle armi nostre; e nel promontorio del Gargano, addormentato come un cetaceo enorme nell'acque, corre ancora sulle labbra del popolo la leggenda del cavaliere celeste apparso in vetta all'ultima rupe, chiuso nell'armatura lucente sul gran cavallo nero dagli zoccoli d'oro. Altri volle, ricercando l'origine di questa pia tradizione, fantasticar di Ferramosca stanco d'armi e d'amori e ricercante nelle voragini silenziose e fosche la morte.

Affrettiamo il cammino, chè la via lunga ne sospinge.

Ecco le terre d'Abruzzo, care ai poeti. Pescara, la cittadina marinaresca, lieta di olmi e di pini, Ortona

dalle belle donne, Francavilla, lieto romitaggio d'artisti; e più su, toccando la Marca, Loreto cui gli angeli recarono a volo la casa di Maria, e Ancona, la città eroica, la lionessa del mare. Quindi tutta la riviera canta. Sinigaglia, sì bella a specchio dell'adriaco mare, Fano gentile, e Pesaro ove nacque Rossini, ci preparano alla grande poesia di Rimini e di Ravenna.

Ravenna, l'epica, è oggidì poco più che sei chilometri lontana dal mare. Ai tempi della grandezza romana le acque bagnavano le sue mura. Un fenomeno non nuovo d'interramento ha lentamente allontanato il mare. Il Ronco scorre lento e limpido, fra le grandi ombre dei pini, dalla città Classe, il secondo porto dell'impero, donde cinquecento triremi levavano ogni mese le ancore per l'Epiro e la Macedonia, per l'Acacia e la Propontide, per il Ponto, per Creta, per Cipro e per le Colonie d'oriente. Ogni pietra di quella città meravigliosa ricorda un momento della storia nostra. Qui Teodorico re legiferò, di qui si sparse sul litorale e nell'interno la potenza dell'esarcato greco; qui Longobardi e Franchi ebbero sede ed imperio. Dorme nella piccola chiesa austera l'Alighieri, e nella pineta dorme là dove cadde, Gastone di Foix, il giovinetto eroe. Attraversa da un capo all'altro la selva un viale, che fu detto dei Poeti. Dante padre, intorno al quale si accoglieva una schiera di artefici del verso, è fama che vi meriggiasse ragionando d'arte e d'amore. Non so distaccarmi da questo luogo di incanti senza ricordare le meravigliose terzine del divino:

Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sé, mi feria per la fronte
non di più colpo che soave vento,
per cui le fronde tremolando pronte
tutte quante piegavano alla parte
u' la prim'ombra gitta il sacro monte.

Non però del lor esser dritto sparte
tanto che gli augelletti per le cime
lasciasser d'operare ogni lor arte,

ma con piena letizia l'aure prime,
cantando, riceveano intra le foglie
che tenevan bordone alle sue rime;

tal, qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in sul lito di Chiassi
quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.

Qui infine, stanco dei baci della contessa, Byron veniva, tremando ed adorando.

Oltre la terra dove il Po discende, per aver pace, coi seguaci suoi, salutiamo Adria, che l'ingrato mare ha abbandonata. Aprici le tue soglie di marmi e d'ori, o Venezia, Roma del mare. Ma di lassù Trieste ne chiama, la fedele di Roma, Trieste cui intende il cuore d'Italia, Trieste che santifica col martirio il suo diritto.

Da Miramare, ove sospira lo spirito di Massimiliano, l'occhio abbraccia la costa d'Istria felice. Ridono civettuole, come fanciulle asciuganti al sole le virginali membra pur ora immerse, Muggia e Pirano, Salvore e Parenzo, gemme del mare. Pola vigila oggi, dall'estremo della penisola, alla fortuna non sua. Fischia la bora, spavento dei naviganti, fra i mille isolotti del Quarnero

che Italia chiude e i suoi termini bagna,

e flagella le torri dei Frangipani, dominanti dal ripido monte Fiume e Segna, la città degli Usococchi. Una corona d'isole si distacca dalla costa e la protegge. Arbe, Pago, Cherso, indi le Longhe, fino al canale di Zara, il giardino dell'Adriatico. A Zara si sente il primo soffio d'Oriente, ma l'italianità perdura nel dialetto, al quale Venezia dette le forme, e la Slavonia la musicalità. Carlo Yriarte narra d'aver udito a Sebenico un marinaio cantar nella notte le ottave di Tasso e le terzine di Dante.

Taccia ogni bisbiglio, siamo in vista di Lissa.

Di là da Spalato, dove è sepolto Diocleziano, e che divide con Roma il vanto di possedere l'edifizio meglio conservato dell'antichità, Salona, la festosa, e Ragusa, l'Atene Illirica, dove vive ancora nella sua purezza d'adamante quel grande linguaggio, di cui il russo moderno non è che un dialetto. Le bocche di Cattaro aprono, quasi di fronte a noi, il meraviglioso panorama, che non ha riscontri nel mondo, e bagnano la Montagna Nera, la Tzerna-Gora, baluardo della libertà montenegrina. Più sotto, Dulcigno e Durazzo ripensano la gloria antica.

Indi l'Adriatico insensibilmente si restringe nel canale d'Otranto, i suoi flutti si confondono a strani flutti: il nostro pellegrinaggio è compiuto.

Ma in questa corsa noi non raccogliemmo solamente per gli occhi le impressioni e i ricordi. Noi vedemmo varie genti che affratella un vecchio vincolo di reciproche simpatie e di comuni ideali, ne udimmo le parole, le musiche, i canti, assistemmo ai semplici riti, ne ammirammo il lirismo e talvolta la drammaticità delle leggende.

Quando io penso all'abbandono quasi completo in cui fra noi si lascia quanto riguarda le tradizioni vive nel cuore del popolo, tutto quel tesoro di idee e di forme, nel quale meglio che in qualunque archivio si ritrovano le ragioni ultime dell'etnografia e della storia, un senso doloroso mi fa velo al pensiero. Per gli inglesi, il folk-lore (essi hanno inventata anche la parola) il folk-lore è una religione, è un culto, è la fede stessa nella patria; da noi non ne è neppure ben definito il concetto.

Chi riunisse le leggende dell'Adriatico nostro, farebbe opera buona ed eminentemente artistica. Il carattere che ne contraddistingue la parte maggiore è la pietà. Invano ricerchereste i paurosi racconti che sui mari del Nord alimentano la poesia primitiva di quei popoli, invano le epiche tradizioni risuonanti come versi d'Omero lungo le rive dei mari d'Iberia. I nostri marinai non hanno mai visto il kraken favoloso che arresta le navi e le inghiotte, nè il vascello fantasma che trasporta nell'eternità il suo carico di morti. Le leggende dell'Adriatico sono quasi tutte, ripeto, di pietà. Pesche miracolose offerte dal cielo ad un pescator miserabile, apparizioni di angeli e di santi fra l'imperversar della tempesta, viaggi di sacre immagini di ma-

donne dai lidi infedeli ai nostri. Queste ultime hanno un'origine chiaramente storica. Quando l'Isaurico bandì l'iconoclastia, molti rozzi quadri raffiguranti la Vergine, molti informi simulacri di beati, furono con audacia che si illuminò spesso di eroismo salvati dal fuoco e dal ferro, e recati devotamente su fragili barche, che la fede corazzava contro l'ira delle onde, alle terre nostre. La fantasia popolare non si accontentò; essa voleva il miracolo e costruì la leggenda. E le icone e le statue vennero da remote plaghe orientali su piccole zattere di mal connessi legni, scortate dagli angeli, che nelle ali aperte raccoglievano il vento, seguite dai delfini saltellanti e muggianti; ed altre galleggiarono sulle acque, come rottami di naufragio, per anni ed anni, sfidando i nubi di ignoti mari, finché una notte la brezza le spinse ad arenar sulla riva, dove un pescatore le ritrovò all'alba, vestite di lume che non era di sole, e si prostrò con la faccia nella sabbia, e pianse commosso per la prova d'elezione concessagli da Dio.

Se si tolga l'elemento pietoso dalle leggende adriatiche, ben poco resta. Qualche ricordo di spedizioni alla ricerca di acque più ricche di pesca, favole vaghe di città sepolte, o novelle di gesta di controbandieri, o racconti incerti di stragi, di rapine, di incendi, che risalgono all'epoca delle prime scorrerie saracine, e nelle quali il fondo della tradizione è pur sempre di pietà e di fede.

E quel che dissi delle leggende, dirò dei canti marinai che da quelle emanano. La musica ne è di una semplicità, d'una infantilità che commuove. Parlano spesso d'amore, e d'amore infelice; nei ritornelli il nome di Maria ricorre per far rima sovente con Albania. I ritmi quasi sempre endecasillabici si svolgono con lentezza languida fino a morire in lunghe cadenze in minore. Se il tempo concessomi dalla vostra benevolenza non me lo vietasse, ve ne leggerei qualcuno, raccolto faticosamente, poichè pare che il popolo sia geloso di codesti suoi piccoli tesori.

Lentamente, ahimè! canti e leggende scompaiono: i giovani le disdegnano e lasciano alle vecchierelle la cura di ripeterle ai bimbi che non vogliono addormentarsi. Fra cinquant'anni non ne resterà più traccia.

L'Adriatico non è mar di battaglie, nè sarà certo l'appellativo di epico quello che ne legherà al nome un suo poeta dell'avvenire. Benchè corso in ogni tempo da formidabili flotte, benchè non secondo per numero di combattimenti navali ad alcun mare europeo, è necessario uscire dalle sue acque per assistere ad una pugna veramente omerica. Ecco, udite, laggiù, sotto Lepanto, le circostanti Curzolari cantano ancora, nelle notti serene come questa, l'epicinio della più grande naumachia che la storia registri.

Tacerò di Pola e di Chioggia, e del leone veneto ruggente per due secoli di rabbia impotente contro gli assalti dei galeoni uscocchi, e della tua eroica difesa, o Ancona, ma non di te, ma non di te, o Lissa.

Italia ed Austria a fronte, combattenti l'una nel nome del diritto, l'altra nel nome della forza. Che giornata di eroismi e di gloria! Dinanzi a Faà di Bruno, che si fa saltar le cervella sul ponte del Re d'Italia, quando vede imminente la sconfitta, e a Cappellini che preferisce la sublime ed inutile ecatombe di sè e dei suoi all'onta della resa, noi dimentichiamo il duce imbelles, che abbandona la nave ammiraglia, e fugge. Raccontano i fortunati superstiti di quel dramma che nell'ora suprema della lotta i comandanti delle navi nemiche dettero per maggior sicurezza di pronta obbedienza in italiano i comandi: tutte le ciurme austriache erano nostre per favella e per cuore!

Non più: possa d'ora innanzi nei secoli niuna goccia di sangue umano tingere d'oscena macchia il tuo flutto, o mare dell'aurora.

Più m'inoltro nell'argomento, e più si fa manifesta l'audacia mia nell'aver voluto chiudere entro i ristretti limiti concessi ad una lettura, tanta e così varia vicenda di casi e di fenomeni.

Mi affretterò alla fine, molto tacendo.

Se noi potessimo nei due piatti di una bilancia etica misurare quanto di bene ci venne dall'Adriatico e quanto di male, vedremmo quest'ultima coppa levarsi rapidamente per l'inalutabile peso, e quella, per il grave, abbassarsi fino a terra. Fu detto che l'innata indolenza nostra è effetto più che della terra prodiga, del mare che ne trasmise i languori snervanti d'Oriente, che ne offrì quasi senza fatica, ricco qual'è di preda, il sostentamento; ma non si pensò che l'Oriente stesso ci largì per suo mezzo la gagliardia del sangue barbaro, quando nelle nostre vene correa linfa corrotta, ma non si pensò che l'Adriatico ben più spesso tempestoso che calmo, fu scuola continua di coraggio e di forza. Questo mare calunniato divise coll'Jonio, il più gran mare del mondo, l'onore di averci recato la civiltà d'Ellade, e con questa quanto di più glorioso e di più immortale sia nella prima istoria nostra. Le invasioni, come ogni cataclisma sociale, sgombrano a furia di catastrofi la via dell'avvenire ai popoli; e sulle rovine del nostro paese più volte percosso, rinacquero a noi, rinnovellati di novella fronda, spirito e membra. Greci e Longobardi, Normanni e Saracini, quali venuti direttamente da questo mare, quali invitati dalla sua stessa bellezza e dalla certezza dei facili traffici, ci svelarono nuovi orizzonti d'arte, di diritto, di scienza, ci rinvigorirono la fibra dell'anima e del corpo, eccitando le vibrazioni di corde non spezzate certo, ma rilasciate per lungo abbandono.

Che saremmo noi se un'insuperabile barriera di monti, se un intricato ostacolo di forre e di paludi mefitiche ci avesse divisi dal resto del mondo, in luogo di questa sorridente distesa d'acque, su cui con piena speranza riposa ognora lo sguardo? A chi saremmo debitori di tanto se non a te, o mare che per noi non conosci i tramonti?

Dire dell'Adriatico nell'arte, sarebbe lungo e vano. Parlino per me Catullo ed Orazio, Byron e Goethe, Musset e Browning e Victor Hugo: nelle loro pagine vibra la sua anima immensa. Che meschina e fredda opera di notomista sarebbe la mia se venissi qui allineando citazioni, confrontando passi, ricercando le ragioni d'un verbo o d'un epiteto!

Gli epiteti dell'Adriatico! Riunite tutte le parole che nelle lingue significano grandezza, forza, maestà, bellezza, libertà, e li avrete. Non uno che gli sia mancato; spremete il cervello, o poeti che verrete, la vostra fatica è invano.

O mare dell'aurora, o mare che per noi non conosci i tramonti, concedi al postremo dei tuoi poeti, ma al non meno fervente dei tuoi adoratori di sciogliere l'ossanna di grazie al tuo nume.

Egli — sì, l'Adriatico vive, e pensa, e sente — egli adunque, dame e signori, è la gloria nostra, la nostra ricchezza. Egli ci reca le brezze che maturano le biade e le frutta, temprava alle lotte del domani i nostri bimbi, affina nelle nostre donne l'eletto senso delle tinte e delle armonie. Noi gli somigliamo, come figliuoli a padre; in lui le nostre subitane ire ed il pronto rasserenarsi, l'urlo feroce della vendetta e il riso del leale perdono, l'attività febbrile e il nirvana, tutte le qualità, tutti i difetti del nostro carattere, tutta la variabilità del nostro temperamento.

Se vivesse in noi, non profondamente alterato dal tempo, il sentimento panteistico che popolò l'Ellenia d'iddii, vedremmo al certo ardere a lui mistici incensi e immolar vittime, e vergini cantar sulle sponde il carne secolare in sua lode, spargendo sull'acque foglie di rose e primizie di latte e di vino. Poi che nel suo mito il popolo d'Italia avrebbe rappresentato se stesso.

Ho assistito, in una delle mie frequenti scorrerie per le terre d'Italia, ad uno spettacolo pietoso ad un tempo e caratteristico. Una tartana d'Abruzzo colta dalla bora nei frangenti del Quarnaro, e avutane in più parti malconcia la carena e strappate le vele, tornava ai lidi della patria con qualche ferita di più e con un uomo di meno. L'uomo perduto nella bufera era un mozzo giovinetto, quasi un bambino, che l'ereditata sete di avventura e il bisogno avevano tratto alla dubbia ventura del mare.

Come la nuova del ritorno si sparse nel villaggio, le donne corsero, come sogliono, affannate al piccolo porto, spingendo gli occhi ed i cuori verso il legno bordeggiante.

L'alba vinceva l'ora mattutina e la tartana si avvicinava, tanto da rendere omai visibili i guasti dell'attrezzatura e lo stanco affaticarsi della ciurma alle ultime manovre. Già le donne riconoscevano più col sentimento che con la vista i mariti, i padri, i figliuoli. Ma quando nel chiaro mattino la barca fu giunta più presso e lo stuolo delle aspettanti ebbe numerato gli uomini, un mormorio corse su quella piccola folla.

— Dov'è il figliuolo di Marta? gridò dalla sponda una voce.

E dall'acque una rude voce di marino, nella quale non indovinai nè tremito di rimpianto, nè esitazione di pietà, rispose:

— Perduto!

Guardai la madre, preparato ad una di quelle esplosioni di dolore vero, che costringono i più induriti alle lagrime. Non vidi che una pallidezza di morte diffondersi per la sua faccia ed un leggiero agitar delle labbra e delle mani. Le amiche si strinsero intorno all'infelice, mormorando:

— Dio l'ha voluto, Marta.

E quella donna ebbe ancora la forza di dire, guardando con un lungo sguardo d'amore l'Adriatico che le avea rapito la carne della sua carne:

— Sia fatta la tua volontà.

Non un grido, non uno scoppio di singhiozzi, soprattutto non un'imprecazione al mare. Dov'eri tu, o donna del Trasimeno, che stringendo fra le braccia convulse il corpo ghiacciato del tuo piccolo, scagliavi un'invettiva sublime al lago irridente, dov'eri?

Ebbene, nel dolore muto, nella rassegnazione eroica della madre abruzzese, io ritrovo spiccati i caratteri del sentimento che i semplici popoli delle rive adriatiche nutrono verso il mare per il quale vivono. È un misto di terrore sacro e di affetto riconoscente, di superstiziosa sottomissione e d'inconscia gratitudine, qualcosa che s'avvicina alla fede religiosa, al concetto vago, indefinito, pauroso e primitivo che i men culti hanno di Dio.

Come appariva a Fausto morente la visione di un novello mondo chiamato a nuovi ideali, così a me, a voi, splende nell'anima il sogno radioso dell'Adriatico dell'avvenire. Eretti, là dove ora sorgono rocche e difese, i templi della Pace, non suoneranno lungo il litorale che voci allegre di lavoratori, e clamori di nobili industrie. Il buon sangue della terra, trasformato nel topazio degli olii e nel rubino dei vini, si accumulerà nei capaci depositi, e gli arsenali non fonderanno altro ferro che di ancore. Aperto soltanto ai liberi commerci, l'Adriatico ripeterà all'Italia, con le mille sue voci raccolte in una sola immensa, le parole fatali: In nome di Eleuteria, salute.

ARMANDO PEROTTI.

CORRIERE MERIDIONALE

ORGANO DEGLI INTERESSI PUGLIESI

diretto dall'avv. N. BERNARDINI

Si pubblica ogni giovedì in gran formato ed è il giornale politico-amministrativo più diffuso di tutte le Puglie, avendo raggiunto in un anno di vita una tiratura di 5000 copie.

Contiene corrispondenze da tutti i Comuni della provincia, telegrammi da Roma, informazioni sempre esattissime.

Abbonamento: Anno L. 10, sem. 6. — Lecce, Via Guglielmo Paladini, 5.

LE FESTE DI TRANI

Dal punto in cui ebbi lasciata la cronaca delle nostre feste nel numero scorso, sino ad oggi, sono tanti i fatti susseguiti, che a ricordarli tutti ed a schierarli in ordine esattamente cronologico non sarà davvero la cosa più facile. Tuttavia, avendo promesso di farlo, eccomi senz'altro a voi, gentili e curiose lettrici, cortesissimi lettori; e se qualche cosa, qualche persona sarà dimenticata, ritenete per certo che non l'avrò fatto apposta. Sono scorsi ormai venti giorni fra avvenimenti diversi, e la memoria ci si confonde. Siate dunque indulgenti, e tenetemi conto, se non altro, della onesta intenzione di non dispiacervi.

Il numero del "Bios", a Trani.

È uscito, come era annunciato, sui primi di questo mese il « Bios », giornale letterario napoletano, che ha voluto dedicare un numero speciale a Trani ed alle sue feste. Sono sedici pagine in formato grande che contengono molti buoni scritti; e cito *La canzone per Trani*, in dialetto, di Ferdinando Russo, che doveva essere musicata dal Mascagni, ma che poi non la fu più, perchè probabilmente il celebrato maestro aveva altro da fare; — un articolo su *Trani* di Effeci (leggi Francesco Curci) che è una dipintura vera della nostra città nel passato e nel presente, e un meritato inno di lode a tutti coloro che promossero le feste di quest'anno e agli artisti che sono venuti da Napoli a rallegrarle; — una graziosa novella di Roberto Bracco, *Non bis in idem*; — *Ricordi Tranesi*, uno scritto molto affettuoso del patetico Michele Siniscalchi, che ricorda la sua dimora a Trani, gli amici, i momenti lieti e i tristi della sua vita passata qui fra noi; — uno scritto idillico su una serata alla nostra *Villa*, dell'egregio quanto placido D.^r Eugenio Marasca; — un articolo storico su *Castel del monte*, di quell'accurato ricercatore e diligente scrittore di cose storiche che è Giuseppe di Francesco Ceci; — *Sulla via nuova*, un bozzetto campestre, graziosissimo, di F. Curci; — una novella piena di sentimento e d'interesse, e scritta assai bene, del giovane e studiosissimo Giovanni Pastina, intitolata *La Rosa gialla di Bianchina*; — *Una giornata a Molfetta* di Amilcare Lauria, ricordi intimi, cui non è estraneo qualche pizzico di storia contemporanea; — ed altri scritti in prosa di minore importanza. Quasi tutti gli scritti sono illustrati da disegni di quel valente artista che è Pietro Scopetta.

La parte poetica del *Bios* è pure assai bene rappresentata. Il prof. Carlo Parlagreco ha pubblicato *Castel del monte*, bella pagina di poesia per efficacia di descrizione e per robustezza di verso; — la signora Franceschina Curci-Sofio, la gentile consorte del nostro amico carissimo Francesco Curci, ci ha dato un *Ricordo* geniale della sua venuta in Puglia e dei sacri affetti che la legano a questa terra; — *La marcia degli ulivi* è uno stu-

pendo brano di poesia staccato da un libro, in gestazione, di Armando Perotti, nome cui non appiccicheremo più nessun aggettivo, perchè troppo noto per il suo indiscutibile valore poetico; — *Principio e fine* è una poesia di S. Chiaia, che i nostri lettori conoscono da parecchio tempo ed ammirano. — E poi ci sono poesie di Ettore Strinati, di Francesco Cutinelli, di Orazio Spagnoletti, una triade di brillanti ingegni. E poi poesie di G. Paggiara, di G. Zuppone-Strani, di G. d'Onghia, non indegne del giornale che le ha ospitate.

In conclusione il *Bios* intellettualmente è una pubblicazione riuscita. Non so se sia riuscita anche economicamente, ma credo che sì. Certo è che per Trani quel numero speciale del *Bios* deve essere un caro e duraturo ricordo.

Una festa nelle Feste.

Il giorno 4 corrente ricorreva l'onomastico del duca Domenico Carcano. Era una festa tutta familiare, la quale però si confondeva colle feste generali del paese, sia perchè la famiglia Carcano è generalmente amata ed ha moltissimi amici, sia perchè S. Domenico veniva proprio a proposito, dirò così, ad istigare una società già predisposta ai festeggiamenti.

Non c'erano inviti in casa Carcano (e naturalmente non ci potevano essere), ma le sontuose sale erano aperte a tutti gli amici, e tutti gli amici avrebbero potuto recarvisi. Ed avrebbero passata una serata deliziosa. Ma se non c'erano tutti, ce n'erano molti, e tralascio di far nomi per non cadere in omissioni tanto facili alla mia labile memoria quanto dispiacevoli non tanto ai dimenticati quanto a me, che non ho predilezioni nè melanconie di simpatie od antipatie personali, di caste o di partiti. Per me la gentilezza e la cortesia è dote comune a tutte le nostre signore e signorine, onde dovrei nominarle tutte; e se non l'ho fatto nel numero scorso, e se non lo faccio ora, gli è che non posso contare sulla mia memoria, e d'altra parte dovrei empirne una colonna di nomi, mentre... *la via lunga* mi sospinge.

Fatte così le mie sincerissime scuse, e tornando alla festa dell'onomastico in casa Carcano, dico che essa non poteva riuscire più gaia e più bella. Venne in prima eseguita della buona musica al piano dalla duchessa Emma, dalla signorina Eugenia Carcano e dal signor P. Diodati, il simpatico artista pittore, che era arrivato proprio in quel giorno, precedendo i suoi compagni in arte, e che si mostrò anche eccellente musicista. Poi si diede luogo alle danze, che continuarono animatissime per parecchie ore, interrotte solo quando la eletta comitiva venne invitata nella elegante ed ampia sala da pranzo che dà sul giardino, ove vennero offerti rinfreschi e vini e bibite e liquori squisiti e dolci finissimi con una profusione ed in una ricchezza di vasellami veramente ammirabili. E lì si stette un bel pezzo

conversando e facendo onore a tutto quel ben di Dio che la splendidezza del duca Domenico aveva fatto ammanire pe' suoi amici. Quindi si ripigliarono le danze che durarono sino alle 3 ant. sempre vivaci, sempre brillanti e fra la più schietta cordialità.

Inutile aggiungere che quei fiori di gentilezza che sono la duchessa Emma e le signorine Nunziatina, Annina ed Eugenia Carcano si mostrarono d'una amabilità e di una cortesia insuperabili, mentre il duca Domenico ed i suoi fratelli Ferdinando e Peppino le secondavano con quella gentilezza di modi e con quella schietta cordialità che rinfranca anche coloro che per la prima volta hanno la fortuna di avvicinarli.

In breve, una serata indimenticabile.

L'arrivo degli artisti e dei pubblicisti napoletani.

Domenica sera, 9 corrente, col treno delle 7 $\frac{1}{2}$ pom. giunsero fra noi gli artisti e pubblicisti napoletani, dei quali ecco i nomi: Comm. Altamura, Scoppetta, Scorrano, Casciaro, Mossuti, Monteforte, Parlagreco Beniamino, pittori; Cifariello, scultore; Ferdinando Russo, Michele Ricciardi, Roberto Bracco, Benedetto Cimmino, pubblicisti.

Erano attesi alla stazione da una rappresentanza ufficiale della città nelle persone degli assessori signori G. Dilernia e G. Sarlo, trovandosi il Sindaco assente; dai consiglieri provinciali signori Beltrani e Quercia; dal Comitato delle Feste e da un gran numero di cittadini.

Molte carrozze erano pronte per accogliere gli ospiti graditi, i quali fra le manifestazioni più vive di simpatia della cittadinanza, attraversando l'ampia via della Stazione illuminata con riflettori elettrici, si recarono al Convitto Davanzati ove era fissato il loro alloggio per tutto il tempo di loro dimora fra noi. Il solo Roberto Bracco si scostò dalla vita *collegiale* per accettare l'ospitalità a lui offerta dalla famiglia Carcano.

Pranzarono, e quindi si recarono in Villa; ove parecchi di loro trovarono vecchi amici e camerati agli studi in Napoli, e così in pochi istanti essi erano conquistati a noi, e stavano come in casa loro. Io incontrai subito e salutai con grandissimo piacere il prof. Ricciardi e quel caro e simpatico Ferdinando Russo, il poeta dialettale più fine e più arguto che conti oggi Napoli, e che io già conoscevo personalmente; più tardi mi fecero conoscere Roberto Bracco, figura simpatica, e ingegno brillante, uno degli scrittori del *Corriere di Napoli*, e Benedetto Cimmino, collaboratore del *Paese*.

Quantunque venuti da Napoli, la incantevole Sirena, essi ebbero parole d'ammirazione per la nostra Villa, che chiamarono semplicemente deliziosa, e fece loro impressione graditissima la passeggiata piena d'animazione e di vivacità, allietata da grandissimo numero di signore e signorine eleganti e simpatiche nei loro abbigliamenti semplici e di buon gusto.

Encomiarono molto la Banda cittadina, diretta dal valente maestro Bozzelli, che dissero essere molto superiore di merito a tutte quelle che suonano alla Villa di Napoli; ed è vero, ché

anch'io le ho udite qualche anno fa e mi parvero d'una mediocrità poco aurea.

Così trascorse la serata di domenica, impressionando assai favorevolmente gli artisti ed i pubblicisti, lieti già dell'accoglienza cordiale ad essi fatta al loro arrivo.

Il banchetto - I brindisi.

Per il lunedì sera il Comitato, in unione a parecchi cittadini, preparava un banchetto modesto, molto modesto, in onore degli ospiti.

Alle 8 pom. una lunga sala del Convitto, con lunghe tavole disposte a ferro di cavallo, presentava un colpo d'occhio bellissimo.

Sessanta erano i convitati, e se il pranzo fu magro, il buon umore, l'allegria, la cordialità raggiunsero un diapason altissimo, e fecero di quelle sessanta persone tanti corpi in un'anima sola. Di rado m'è accaduto di vedere tanta spontanea ed affettuosa espansione senza uscire dai limiti della più corretta loquacità.

Il comm. Altamura, il venerando ed illustre artista, diede il segnale dei brindisi, bevendo a Trani e gridando: *viva Trani!*

L'avv. cav. Gaetano Quercia venne secondo con un brindisi che è un discorso, sapientissimo come sempre. Non essendomi possibile riassumerlo, lo pubblico integralmente, giacché lo trovo in un giornale, che non doveva essere il primo a pubblicarlo, mentre era destinato a questa *Rassegna*. Ecco:

« Signori,

« Noi tranesi tentammo in questo anno dimostrare che qui non si vegetava, come erba parietaria fra i crepacci dei tribunali, come ebbe a dire il nostro illustre concittadino Giovanni Bovio: e, dopo avere iniziata una mostra del lavoro locale, che rilevò nei nostri operai eccellenti attitudini alla produzione delle cose utili alla vita, apprendemmo con generale compiacimento la lieta novella che una schiera d'illustri napoletani avrebbe attuato nella nostra antica città una esposizione artistica dei loro riputatissimi lavori. Le città giuridiche hanno fama di essere refrattarie ai sentimenti estetici, e la scelta di Trani a sede di questa esposizione di cose belle dopo una mostra di cose utili, ci lusingò tutti, e pensammo che gl'illustri espositori non partecipavano a questo pregiudizio, perchè ricordarono forse che la più profonda definizione del diritto fu data dall'Alighieri, che *carum decemvirale* fu detta quella legge delle XII tavole, su cui Roma scrisse i suoi giuridici precetti, ferrei come il pilo dei suoi legionarii; e ricordarono fors'anche che come l'arte prende le sue forme dalla natura, così dalla natura deve attingere le sue norme il diritto.

« E come l'arte, che volesse esprimere sentimenti non umani e ritrarre oggetti e fenomeni non naturali, sarebbe certamente un'arte falsa, così il diritto, che nella determinazione dei rapporti familiari e delle leggi successive non interrogasse la natura, sarebbe infallibilmente un diritto falso e tirannico.

« Ed io perciò, cultore modesto delle discipline giuridiche, rivolgo un saluto riconoscente all'illustre Saverio Altamura, ai chiari artisti che gli fanno corona, ed ai valorosi pubblicisti napoletani, venuti fra noi col proposito di farci udire in geniali conferenze la loro elegante ed erudita parola.

« L'arte, o signori, se è *imitazione della natura* ci fa godere dello squisito diletto estetico di una rappresentazione perfetta del mondo esteriore: ma spesso ella supera questo limite, e traendo gli elementi dal molteplice sensibile li compone in *unità vivente* secondo un tipo ideale generato dalla fantasia estetica dell'artista,

ed è questa la ragione per la quale il Leibnitz, riproducendo una concezione platonica, definì il bello *una varietà ridotta ad unità*, e l'Hegel ritenne la superiorità del bello artistico fondandola sulla preminenza dello spirito sulla natura, considerando quello come un grado più perfetto della manifestazione dell'essere assoluto.

« Grande è perciò l'importanza di una esposizione artistica, e sarebbe incivile il supporre che da tutte le appule terre non vengano numerosi i pugliesi ad ammirare i lavori molteplici dei più riputati pennelli e scalpelli meridionali.

« Certamente il senso del bello non è in tutti eguale, ed il miglior giudice della vivente opera d'arte è forse l'artista, onde la congettura ingegnosa del Castiglione, che Alessandro facesse dono della celebre Campaspe al principe della greca pittura, perchè niuno poteva conoscere ed apprezzare tanta beltà come Apelle; pure la media delle persone, in cui il senso del bello trovasi sviluppato, s'è accresciuta con la diffusione della coltura, e possiamo sperare numerosa la classe dei visitatori a questa prima esposizione artistica nelle Puglie. L'arte italiana, che fu grido di guerra nei dolori del servaggio, ed

*a noi pur fea
lieve la varia, antiqua, infame soma;*

sarà sempre la fonte dei nostri godimenti più puri, confortandoci nei dolori e nei disinganni della vita pubblica, imperocchè innanzi all'arte s'inclinano anche i moderni pessimisti, e l'Hartmann scrisse che essa è come un raggio di sole amico nella tenebra, che la lotta e la sofferenza estendono sulla vita intiera. »

Dopo il Quercia parlò il prof. Ricciardi in nome anche dei suoi compagni, e con belle e cortesi parole ringraziò Trani della affettuosa accoglienza loro fatta, e terminò augurando sempre crescente prosperità a queste nostre ubertose contrade.

Un lungo e applaudito brindisi fece il prof. Carlo Parlagreco.

Il cav. Nicola Discanno con parola pacata ma molto forbita fece un brindisi, che mi duole non poter riprodurre, perchè mi sarebbe impossibile ricostruirlo fedelmente, ma che è stato uno de' più felici, e per conseguenza uno de' più applauditi.

Ed applauditissimo fu il brindisi dell'avv. Cutinelli, nel quale passò a rassegna quasi tutti gli artisti e pubbliciti presenti, avendo per tutti parole gentili dette con sentimento e con una efficacia di eloquenza degna del più provetto oratore.

Brindarono poscia Tria, Saraceno, Cimmino, Maresca, Protomastro, Cotugno ed altri, i cui nomi mi sfuggono. — Ferdinando Russo, malgrado le più vive insistenze, negato all'arte della improvvisazione, non fu possibile farlo parlare, e l'assemblea si accontentò che dicesse un suo sonetto in dialetto, *Otello*, che è un vero gioiello, e che egli disse con quella maniera così semplice, così naturale, così comica, che è tutta sua propria, e che strappa l'ammirazione e l'applauso.

Alle 11 la simpatica comitiva si sciolse, e una parte di essa si recò, gentilmente invitata,

In casa Discanno.

Quivi si fece della musica. L'avvenente signorina Maria Discanno cantò al piano accompagnata dal maestro Fasoli, e cantò pure l'egregia signora Curci, l'una e l'altra riscuotendo applausi, non di quelli convenzionali, ma di quelli che si rendono a chi congiunge, a una bella voce, l'espressione, il sentimento, il metodo corretto del canto; e tal'è appunto, come del resto è noto

nelle società tranesi, della signorina Discanno e della signora Curci, che sono fra le migliori dilettanti di canto della nostra città. — Venne pure suonato un pezzo a quattro mani fra l'altra signorina Discanno, di cui non ricordo il nome, ed il maestro Fasoli. Nè ricordo se vi furono altre ed altri che abbiano cantato e suonato, e se dimentico chiedo scusa.

Venne poi la volta di Ferdinando Russo, dal quale si volle sentire qualcuna delle tante poesie che egli non solo scrive ma dice divinamente. E fu tale l'insistenza, che il geniale poeta napoletano dovette cedere alfine, e lesse per unanime desiderio, parecchi brani del suo recente libro *Mparaviso*, che ebbe sì grande e meritato successo. L'ilarità alla lettura di quelle scene fu viva e generale, come è generale il plauso per la fattura squisita dei versi che sono come tante perle d'una splendida collana regale. Ed il povero Russo avrebbe dovuto leggere l'intero libro se non si fosse capito che sarebbe stata indiscrezione l'insistere ancora.

Dopo di ciò, cominciarono i valzer e le quadriglie e le mazurke, e coll'intermezzo di portate di gelati e di rinfreschi, si ballò sino alle 3 1/2 con indomabile accanimento.

La signora Discanno, le sue gentili figliuole ed il Cav. Discanno lasciarono fra gli artisti e fra tutti gl'intervenuti la più grata impressione della loro squisita cortesia.

La Mostra Artistica

venne inaugurata la mattina di martedì, 12, alle 11 ant.

Il caldo, e l'ora, dedicata al bagno da molte famiglie, furono causa che all'inaugurazione ci fossero pochissime persone.

C'era la rappresentanza del Municipio, l'on. Pugliese ed altri notabili cittadini. Il Prefetto non potè intervenire e si scusò con telegramma.

Il Vice-Presidente del Comitato, Barone Ottavio D'Amelj, ha pronunciato il seguente breve, sobrio, ed efficace discorso:

Signori!

A nome del Comitato tranese delle feste estive adempio al dovere di salutare con grato animo i valorosi artisti e pubbliciti napoletani, i quali si sono benignati di visitare la nostra Trani, e portarvi un soffio di vita nuova!

Noi, figli di questa terra di Puglia, in altro tempo grande, ora per lo meno dimenticata, ed a torto, demmo un grido d'allarme, esprimemmo un desiderio, tentammo una prova ardua, ed in pochi giorni avemmo una MOSTRA DEL LAVORO TRANESE, la quale ha rilevato, se non in altro loco, almeno nella sola nostra Provincia, che a Trani si vive e si lavora; che l'operaio tranese è d'ingegno, ed è capace di nobili cose, se il suo amor proprio viene eccitato, e se ostacoli ed invidiuzze non si frappongano al suo cammino.

E come la mostra avesse risposto alle nostre aspettative ed a quelle di tutti, si argomenta dal FATTO COMPIUTO, illustrato, più che da altri, dalla dotta parola del nostro illustre concittadino Giovanni Bovio!

Ma voi, o Signori, che avete lasciato per poco le bellezze di Napoli, per godere un po' di questo lembo di terra meridionale, e queste rive adriatiche, voi ci avete fatto il più grande degli onori, perchè appena sentiste di un certo risveglio del lavoro in questa nostra città, la credeste degna di accogliervi, e di essere sede di una esposizione artistica!

È questa la prima volta che, non solo in Trani, ma nelle Puglie si effettua una esposizione di arte, alla quale partecipano artisti così insigni, capitanati da quel mago dell'arte, da quel geniale uomo, che è il Comm. Saverio Altamura, il quale se tanto onora Napoli che lo accoglie, non può dimenticare, nè alla nostra volta lo possiamo noi, che egli è gloria nostra, gloria pugliese!

E noi siamo sicuri che Trani, e la intiera Provincia, risponderanno degnamente all'appello dell'arte da voi rappresentata, e tutti, nel venire qui ad ammirare i vostri lavori, ed a sentire la faconda parola di egregi conferenzieri, vi ringrazieranno del pensiero gentile che aveste nello scegliere Trani a prima sede pugliese di una esposizione, nello stesso modo con cui io, a nome del Comitato e dei cittadini tutti, vi ringrazio dal fondo del cuore.

Ed ora che siete fra noi, egregi artisti, ora che tanti valenti in mezzo a voi devono vivere la nostra vita e stare nella nostra Trani, faccio voti che se qualche cosa di grande vi è nei suoi antichi monumenti, e qualche cosa di geniale nelle sue campagne e nella sua marina, Trani che vi ospita, dia argomento all'ingegno vostro, ed al vostro valore!

Vi ripeto quindi il nostro benvenuto, e l'espressione della nostra riconoscenza.

Dopo di ciò, la Mostra venne aperta al pubblico. Essa è collocata sotto un porticato a terreno del Convitto Davanzati, pieno di aria e di luce, epperò adattatissimo. Il collocamento dei quadri venne fatto dall'artista P. Diodati, coadiuvato nel suo lavoro dal prestantissimo Rettore del Convitto signor Prof. Gennari da Lion, che per solo amore della cosa non ha tralasciato nulla onde soddisfare alle richieste ed alle esigenze dell'artista.

Ed ora dovrei parlare dei quadri esposti, ma, oltre che mi dichiaro incompetente a pronunziar giudizi, i quali non troverebbero altra autorità che quella modestissima del mio gusto particolare, mi manca anche il tempo di farlo. Forse lo farà in altro numero qualche collaboratore della *Rassegna* di me più competente.

Dirò solo che ci sono quadri del Comm. Altamura, del Prof. Montefusco, di G. Casciaro, di F. P. Diodati, di P. Scoppetta, del Prof. Scorrano, di G. Esposito, del Prof. Monteforte, di A. Pratella, di G. Pàstina, di B. Parlagreco, di C. Curci, di B. Hay, di F. De Matteis, di S. Santoro, di L. Fabron, di C. A. Barone — e ci sono ancora tre statuette di F. Cifariello, ed un busto del Zuppetta, di E. Mossuti.

Il giudizio dato dagli intendenti è in generale favorevolissimo ai lavori esposti, molti dei quali trovarono compratori, e si spera di venderne altri, e magari tutti o quasi tutti. Il che è da augurarsi, a coronamento di questo avvenimento, nuovo per Trani, di una esposizione di pittura; avvenimento che altamente la onora, come ben disse il Vice-Presidente del Comitato nel suo discorso inaugurale.

Serata Artistica.

Una cosa riuscita bene e che sarebbe riuscita anche meglio, se si fosse pensato a rendere più adatto e possibile il locale, è stata la *Serata Artistica* di giovedì 13. Non ne faccio colpa al Comitato, chè forse non sperava una affluenza tanto grande di persone; ma il fatto è che il caldo era soffocante e il movimento era inceppato dalla ristrettezza dell'ambiente, mentre si

sarebbe potuto usufruire del bel cortile del Collegio e della palestra ginnastica, che non venne aperta se non a tarda ora e che non potè essere illuminata. A parte questo inconveniente, notato da tutti, la *Serata Artistica* è stata, ripeto, una trovata indovinatissima.

Gli artisti pittori Scoppetta, Casciaro, Monteforte, Pàstina, Parlagreco, ebbero il loro bel da fare ad accontentare tutte le signore e signorine che si presentavano ai loro banchi per avere dipinto sui ventagli o su cartoncini o su fazzoletti il fiore, la figurina di donna, la caricatura, o uno schizzo qualunque dei loro agili pennelli! Questi bravi artisti lavorarono per tre ore come forse non hanno lavorato mai in vita loro, e con una gentilezza e una pazienza veramente serafica! Figurarsi che sono stati centinaia i ventagli su cui essi hanno dovuto dipingere qualche cosettina! Ho visto Gioacchino Poli farsi dipingere la caricatura di Orazio Spagnoletti sul davanti della camicia candida; e un giovane Barracchia di Barletta farsi fare il ritratto, in pochi momenti, da Peppino Pàstina, il quale ha pure dipinto un fiore su un piatto, che fu poi venduto per 20 lire, a beneficio, s'intende, del fondo per le Feste.

Intanto in un'altra sala un pubblico sceltissimo di signori e signore ascoltava i versi di Ferdinando Russo, e si divertiva un mondo! Ferdinando Russo ha avuto un successo colossale a Trani pe' suoi versi, e le sue maniere affabili e gentili gli guadagnarono la simpatia di tutti.

Si assicura che più di cinquecento persone abbiano partecipato alla *Serata Artistica*. Moltissime signore, belle, eleganti, non solo di Trani, ma anche delle vicine città di Barletta, Andria, Bisceglie rallegrarono quella serata, che resterà memorabile nei ricordi delle Feste di Trani.

L'illuminazione dei casini di campagna.

La passeggiata — La cena.

L'illuminazione che si usa fare ai casini di campagna, che in numero grandissimo circondano da tre lati la nostra città, nella notte della vigilia della Madonna d'Agosto presenta una scena fantastica, incantevole. Sembra di avere davanti, a poca distanza, un'altra città tutta illuminata come nelle grandi occasioni di feste solenni.

Questo spettacolo bello, straordinario per chi giunge nuovo fra noi, si è voluto far osservare da vicino agli artisti e pubblicitari nostri ospiti, i quali, per quanto avvezzi alle meraviglie delle grandi città, non poterono non convenire che il panorama di fuoco che si offriva al loro sguardo era davvero degno di ammirazione.

Per cura di parecchi amici, a capo dei quali erano i fratelli Quercia, in quella notte doveva aver luogo una cena in onore degli ospiti alla casina degli stessi signori Quercia, sulla via di Bisceglie in riva al mare.

L'aria mite, il cielo stellato, la luna nella pienezza del suo splendore argenteo, tutto concorrevano a rendere la serata stupendamente fantastica.

Prima che arrivasse l'ora del banchetto, gli artisti e i pubblicisti accompagnati dagli amici tranesi, in una diecina di carrozze si recarono a fare una passeggiata sulla via di Corato, e fecero sosta ad un casino, distante un paio di chilometri, ove sta a villeggiare il Prof. Gennari da Lion, uomo colto e perfetto gentiluomo, che Trani deve essere lieta di avere preposto alla educazione ed alla disciplina della gioventù nel suo civico Convitto; e che in questa occasione della venuta degli artisti ha spesa tutta l'opera sua, tutta la sua attività per rendere il più possibilmente gradita agli ospiti la dimora nel Convitto stesso.

La lunga ed allegra brigata si fermò dunque al casino del signor Gennari da Lion, ove ebbe la più lieta accoglienza e da lui e dalla sua bella figliuola. La visita essendo aspettata, l'egregio uomo aveva avuto il gentile pensiero di far trovare sul luogo una piccola banda musicale, e di far preparare liquori e rinfreschi, che non potevano essere più opportuni, perocchè la polvere ci aveva inaridite le fauci.

Peppino Pàstina e Beniamino Parlagreco ci fecero sentire delle note deliziose sulla mandòla e sulla chitarra; e quindi, congedatici dal Professore e dalla sua famiglia, si rifece la via e ci recammo alla casina Quercia.

Due lunghe tavole erano elegantemente preparate per la cena, che doveva cominciare a mezzanotte in punto.

Intanto ci rassettammo un poco, e fra i lieti conversari, e le canzoni di Pàstina e Parlagreco ed i sonetti... liberi, e liberamente detti, di Ferdinando Russo, venne l'ora di mettersi a tavola.

La cena fu ottima, i vini squisiti, il servizio inappuntabile, mercè la cura presasi dal Barone Marzio Bianchi, che ebbe le generali congratulazioni.

Inutile dire che l'allegria e il chiasso dominarono sovrani, e giunsero sino al parossismo. Non si fecero brindisi, ma si toccarono i calici spumanti con la più grande effusione e cordialità.

Levate le mense, la comitiva poco a poco si diradò; rimasero una ventina dei più ribelli a Morfeo, che si diletta alle canzonette di Cotugno, di Palumbo-Vargas, di Parlagreco, di Pàstina, accompagnati dalla chitarra e dalla mandòla.

E solo ai primi albori la casina Quercia ritornò nel silenzio, e tutti i banchettanti se ne andarono a dormire.

Un altro ballo in casa Pugliese.

L'on. Pugliese e la sua degna consorte, che non tralasciano mai occasione di mostrare il loro attaccamento a tutto ciò che può interessare, giovare ed essere di decoro a Trani, come avevano dato un ballo in onore della Squadra, ne diedero un secondo in onore degli artisti e pubblicisti napoletani, la sera del 14.

Trovandomi indisposto, io non ebbi il piacere di poter prender parte alla festa geniale. Ma per le informazioni avute, e per ciò che ne dissero già altri giornali, la festa è riuscita perfettamente; tutti gli artisti e pubblicisti che si trovavano a Trani v'intervennero, divertendosi moltissimo. Essi non ebbero che

parole di encomio e di riconoscenza per i signori coniugi Pugliese, i quali fecero gli onori di casa con grande cortesia, coadiuvati assai bene dalla signorina Nencha e dal signor Carlo Nencha, cognati dell'on. deputato.

La cortesia non è nuova in casa Pugliese, ed a me non resta che il rammarico di non averla potuta anche questa volta sperimentare.

Le Conferenze.

In quattro giorni diversi, si tennero quattro conferenze, tre di sera ed una di mattina, tutte e quattro in uno stanzone del Convitto, poco adatto per la ristrettezza, e oserei quasi dire poco decente, trattandosi di accogliere anche il gentil sesso accorso sempre piuttosto numeroso e scelto. Ma non guardiamo tanto pel sottile; forse non si poté ottenere nulla di meglio, ed è una buona ragione per scusare il Comitato.

La prima conferenza la tenne il prof. Michèle Ricciardi di Napoli. Tema: *la Moglie di Manfredi*; tema non nuovo, ma sempre attraente, e su gli animi gentili delle signore la pietosa storia di Elena Comneno avrebbe dovuto fare certamente una grande impressione, e scuotere le loro fibre delicate.

Se non che l'egregio ed erudito conferenziere, a mio modo di vedere (ed intendiamoci, io non la pretendo a critico, ma dico semplicemente la mia modesta opinione), ha divagato troppo nella parte documentale, nelle citazioni di date, negli accessori storici, ed ha perduto spesso di vista il soggetto principale della sua conferenza, Elena Comneno, la bella, gentile ed infelice signora, e non ha ottenuto quindi quell'effetto che poteva ottenere se si fosse occupato un po' più della donna, della sposa, della madre. È stata una conferenza erudita, non nego, ma un po' più di lirismo, un po' più di slancio oratorio non avrebbe guastato; anzi avrebbe toccato meglio il cuore delle nostre signore, le quali avrebbero forse pensato a soddisfare il voto con cui l'egregio professore ha chiuso la sua conferenza; voto il quale, ahimè, resterà un pio desiderio dello esimio ed applaudito conferenziere!

×

Il prof. Giovanni Tria, grecista e latinista valoroso, ha tenuto la sua conferenza nelle ore meridiane; ed io sono dolente di non aver potuto assistervi. So però che il concorso, malgrado il caldo e l'ora poco opportuna, è stato abbastanza numeroso e che l'egregio professore fu assai applaudito.

Rolla, nel quale tutti riconoscono l'ingegno e la competenza di Orazio Spagnoletti, ha stampato le seguenti parole sulla conferenza del Prof. Tria:

« Il tema: *Da Omero a Socrate*.

« È una corsa, per quanto rapida, per altrettanto geniale e felice nel campo della letteratura greca. Ricerca nell'epoca omerica, nella elegia, nella lirica, nella drammatica, nella filosofia lo svolgimento del pensiero greco. Ha parlato splendidamente, quando ha accennato al teatro, all'*Orestide* di Eschilo, all'*Edipo* di Sofocle.

« È inutile aggiungere che, essendo queste materie speciale argomento di studio dell'emerito e forte conferenziere, egli le trattò con grande magistero e con facilità di forma e di esposizione che diletto gradevolmente il numeroso pubblico. »

E a proposito di Orazio Spagnoletti o di *Rolla*, che è tutt'uno, io deploro che egli abbia limitata la sua parte, in queste feste tranesi, al modesto ufficio di corrispondente del *Corriere delle Puglie*. Dai suoi studi e dal suo ingegno eravamo e siamo tuttavia in diritto di pretendere qualche cosa di più; per es. una conferenza umoristica, nel qual genere si sa ch'egli ha fatto altre prove con brillante successo. Abbasso dunque la serietà, caro Orazio, e fateci sentire la vostra voce ed ammirare il vostro spirito (1).

X

La terza conferenza l'ha tenuta il prof. Carlo Parlagreco, venuto anch'egli da Napoli.

Ha parlato dell'*Arte nella vita*; tema vasto e che si presta alle più grandi escursioni del pensiero. Ha parlato, non ha letto, e credo ch'egli avrebbe fatto meglio a leggere che a parlare, perocchè per quanto egli non manchi d'una certa eloquenza, l'improvvisare per un'ora di seguito non è cosa da prendersi a gabbo.

Egli ha voluto dimostrare l'influenza dell'arte nella civiltà, nella libertà e nella grandezza dei popoli, e citando esempi della Grecia, dei Paesi Bassi, e di Firenze ai tempi del Rinascimento, è poi venuto giù sino ai tempi nostri, provando che l'arte, l'amore dell'arte, il culto dell'arte hanno preceduto sempre il risorgimento dei popoli, mentre la decadenza dell'arte ne ha segnata la rovina; onde egli ha lamentato che in Italia oggi non si tenga abbastanza in onore l'arte, che è fonte di ogni grandezza civile e politica.

Ha detto che i più grandi uomini che hanno preparata e compiuta l'unità e l'indipendenza d'Italia erano tutti artisti, ed ha citato Mazzini, Garibaldi, Bertani e non so chi altro. E qui mi pare che la passione politica abbia indebolita la memoria dello egregio professore. E perchè non ha egli citato anche gli uomini dell'altra parte, che pure hanno contribuito potentemente a fare l'Italia e che erano pure grandi artisti? Come si fa a dimenticare, non dico altro, Massimo d'Azeglio, l'autore di tante tele pregiate, il pittore della *Disfida di Barletta*, lo scrittore del libro omonimo e del *Niccolò de' Lupi*, che resteranno eterni ad attestare come l'arte si sposava in quest'uomo al patriottismo più puro, al più grande ideale della libertà e dell'unità della patria? E cito solo Massimo d'Azeglio, il *primo cavaliere d'Italia*, come lo ha chiamato Vittorio Emanuele, ma potrei citarne cento della stessa parte politica che erano altrettanto grandi artisti quanto ardenti patrioti ed apostoli di libertà e di indipendenza. Siamo dunque giusti, specialmente quando vogliamo fare della storia contemporanea, che tutti sappiamo, e di cui ci

sono noti i personaggi più illustri e benemeriti nell'arte, nella politica, nelle lettere e nelle armi.

E ciò osservato, io non esito a dire che il Prof. Parlagreco nella sua conferenza ha avuto dei momenti felicissimi, per cui il pubblico lo ha rimeritato di vivi applausi.

X

La quarta conferenza l'ha tenuta, la sera del 21, Armando Perotti, parlando del *Mare Adriatico*.

Il nostro egregio amico e collaboratore è stato festeggiatissimo, perocchè la sua conferenza è una fine miniatura, in cui l'elevatezza del concetto è pari alla squisitezza della forma.... Nè dirò altro. Stampo la conferenza in questo stesso numero del giornale, e son certo che il pubblico leggente confermerà il giudizio del pubblico ascoltante, e mi sarà grato di avergli apprestata una primizia delle più prelibate.

Mi dimenticavo di dire che i tre ultimi conferenzieri vennero presentati al pubblico dall'egregio avv. Giuseppe Protomastro, membro del Comitato per le Feste.

Il corso di gala.

Giovedì, verso il tramonto, c'è stato il corso di gala delle carrozze, che erano numerosissime e che sfilavano allineate lungo il Corso Cavour dalla Stazione alla Villa, presentando un magnifico spettacolo; mentre il popolo fittissimo faceva ala lungo la via ammirando i superbi cocchi e le belle signore che vi erano mollemente adagate.

C'erano tre bellissimi tiri a quattro appartenenti ai signori De Leone, Arcangelo Cafiero, di Barletta, e Ferdinando Scocchera, di Trani; un elegante tiro a tre del signor Marchio, di Andria, ed una quantità di carrozze a due cavalli, tutte lucide e splendenti.

C'erano anche delle carrozzelle ad un cavallo solo, e queste erano occupate da artisti, da pubblicitisti, da professori, tutta gente che non si permette il lusso, non dico di due cavalli, ma nemmeno di uno solo. Ad ogni modo hanno fatto la loro scarrozzata, e si sono divertiti, come si divertiva il pubblico a guardarli.

Il corso è durato un paio d'ore animatissimo ed ammiratissimo.

X

Ed ho finito. Credo di aver passato a rassegna tutte le cose più notevoli delle *feste di Trani*, le quali oramai si avvicinano al loro termine.

Una critica severa avrebbe trovato parecchio da dire su ciò che ha fatto il Comitato, su ciò che poteva fare, su ciò che non ha fatto. Ma via, bisogna essere indulgenti, pensando alla novità della cosa, al tempo ristretto per la sua preparazione, ai pochissimi mezzi, di cui esso Comitato poteva disporre. L'esperienza insegnerà a far meglio un'altra volta; l'esperienza, che è la grande maestra della vita.

(1) Era già impaginato il giornale quando ho saputo che Orazio Spagnoletti parlerà la sera di mercoledì 26. Benissimo!

Libri nuovi

A. Calenda di Tavani. — PATRIZII E POPOLANI DEL MEDIO EVO NELLA LIGURIA OCCIDENTALE — Vol. I, pag. VI-291 — Trani, Vecchi ed., L. 2.00.

Il libro, e per l'argomento che vi è trattato, e per l'eccellenza dei suoi pregi, e pel chiaro nome dell'Autore, ha avuto lietissime accoglienze presso tutta la stampa periodica italiana. Noi della *Rassegna* non possiamo dimenticare che l'on. senatore comm. Calenda è della nostra famiglia, e di quei che più le fanno onore, e che lo scritto suo venne via via pubblicandosi su queste colonne, onde a noialtri pei primi toccò il piacere di conoscerlo. Per tal modo la sua festa è un tantino anche nostra, e noi, partecipandovi col cuore, non sappiamo tenerci dall'inviargli, reverenti, il nostro saluto.

Questo primo volume è diviso in due parti, *Genova* (fino a pag. 97) e *Savona*. La seconda parte si intreccia continuamente alla prima, poichè, come la storia di tutte le piccole repubbliche è connessa e quasi confusa con quella delle maggiori, così la storia di Savona, *filia amata*, con la storia di Genova, *mater naturalis*. V'ha di più: a me non pare che il titolo del libro possa intendersi, a rigor di termini, esteso alla seconda parte, poichè in questa ciò che prevale, ciò che forma come l'argomento principalissimo, è la storia dei rapporti fra le due repubbliche e dello incessante lavoro di Genova per opprimere, schiacciare, annientare la malviva potenza di Savona, dalla convenzione del 1251 all'ultimo oltraggio nel titolo di *città fedelissima*; non è il racconto delle lotte fra patrizii e popolani savonesi e degli ordinamenti politici conseguenti. Più esattamente adunque il volume tratta: degli ordinamenti interni di Genova e Savona, dei dissidi e delle lotte fra patrizii e popolani, e dei rapporti fra le due repubbliche.



La storia di Genova è divisa in tre periodi. Nel primo, che va fino al secolo XIV, si ha costituzione eminentemente popolare secondo gli *Statuta consulatus januensis* (pubblicati nei *Monumenta Historiae Patriae* a Torino nel 1837), prima raccolta di leggi che forse rimonta al 1143. Il principio democratico era rafforzato dalle severe disposizioni di quegli statuti, che proibivano di edificar torri più alte di 80 piedi, di lanciar proiettili dalle torri, di portare armi vietate, ecc.; e ad esso si deve, se la casta degli ottimati, allora sorgente dai consoli delle *compagne*, dai *gentiluomini* che assistevano il podestà e dai cittadini che lo eleggevano, non potè imporsi al governo. Ma ciò che più importa, è che si deve ad esso quella fiera marinesca e quella forza e quell'audacia, per cui in questo periodo rifiuse più che mai la verità del superbo motto del sigillo genovese: *Grifus ut angit — Sic hostes Janua frangit*; si deve ad esso quella potenza cominciata nel secolo XII, affermatasi dapprima su tutta la riviera occidentale della Liguria, indi allargatasi in Sicilia e in Corsica, poi nell'Asia latina, che a tempo delle crociate divenne un fondaco del *prepotens Januensium praesidium*, e giunta infine al suo maggiore splendore nella battaglia della Meloria (1282) in cui Genova tolse a Pisa undicimila prigionieri e ventotto galee.

Il secondo periodo va fino al 1528; in esso la lotta fra patrizii e popolani si accentua e si complica con varia fortuna e con intervento di principi stranieri, che a volta a volta diventano signori di Genova. Anche qui la potenza dell'elemento

popolare ha frequenti occasioni di manifestarsi; è il popolo che nel 1413 mette in fuga il presidio francese e nel 1435 il governatore milanese; è il popolo che nel 1471 proibisce a Galeazzo Sforza di costruire una fila di fortificazioni dal castelletto al mare, nel 1478 obbliga le milizie sforzesche a riparare in castelletto, nel 1507 scuote il giogo di Luigi XII, e nel 1512 caccia nuovamente i francesi; son figli del popolo Cristoforo Colombo e quella nobile figura di Paolo da Novi; e lo stesso Simon Boccanegra è patrizio di nascita ma democratico di sentimento e di convinzioni.

L'epoca è di singolare importanza, poichè in essa appare per la prima volta nel mondo, tratteggiato a grandi linee, il concetto dello Stato moderno. Il sogno della monarchia universale, ultimo sogno dell'antica cavalleria, si dilegua tristemente, e la nobiltà cade con esso, vinta, umiliata, avvilita sotto i colpi della borghesia mercatante; indi questa le si unisce, formando una classe nuova, sfarzosa e gretta, conquistatrice di territorii con armi altrui, avventuriera senza uscir mai dalle sue officine, miscuglio caratteristico di tradizioni feudali, di entusiasmi per la scienza e di istinti mercantili; e comincia la lotta fra questa nuova classe e il popolo, il quale le risponde con pari accanimento d'odio e di dispregio, condito da fine arguzia d'ironia. È in quest'epoca che i nostri comuni affermano, cinque secoli prima che l'Europa non lo riconosca, un principio nuovo, la gran leva del mondo moderno: il principio del lavoro posto a base del diritto sociale. Altrove la nobiltà rifugiavasi presso il monarca; qui la nobiltà rinunciava ai suoi titoli, cangiava i suoi nomi, chiedeva ai comuni, spesso perfino supplicando, di accettarla nella plebe. In Inghilterra i baroni si riconoscevano tra loro dal carattere di proprietà, punto curandosi delle masse, e la proprietà territoriale diveniva il fondamento della vita politica; onde accadde che al popolo più libero d'Europa è rimasto tuttora impresso sulla fronte questo marchio di servaggio. Qui la proprietà territoriale non avea importanza nella vita politica; qui il lavoro, tenuto in disonore dal mondo antico, è nobilitato dai comuni; qui per essere ammesso nel corpo dello Stato bisognava iscriversi in uno dei mestieri riconosciuti, e il Governo non era che il rappresentante dei mestieri e delle arti, anzi, ogni mestiere formava come uno Stato nello Stato, e avea il suo tribuno, il suo giudice, la sua bandiera, il suo voto nel governo e nella elezione dei magistrati. Questo carattere, rilevato stupendamente da Edgardo Quinet, è la gloria del nostro medio evo; ed oggi che la sociologia fa sì rapidi progressi, oggi che c'incliniamo colla reverenza supina di ignorantissimi e umilissimi discepoli davanti alle più ardite teorie socialistiche della scienza nordica, quasi ripetendo ad ogni istante il motto di Voltaire: « c'est du nord aujourd'hui que nous vient la lumière », dovremmo pur ricordare con un po' d'alterigia, che l'Italia, dopo aver dato al mondo nell'evo antico i principii fondamentali del giure, gli diede nel medio evo, fra le tanto calunniate *tenebre* del medio evo, il concetto dello Stato moderno.

E per tornare al libro del Calenda, dirò che mi è parso di vedervi non a sufficienza considerata l'importanza di questo fatto. Egli racconta (pag. 37) che in seguito alla celebre riforma del Boccanegra (1339) per la quale fu fondata la carica annua del *Januensium dux*, « rimasti gli schifiltosi, gli oziosi ed i più superbi dei patrizii fuori di qualunque ingerenza nel governo, « non pochi di essi domandarono di essere ascritti alla fazione « popolare, allora predominante, per aspirare a cariche e dignità pubbliche »; ma non fa notare che ciò, lungi dall'essere un fenomeno isolato a Genova, era una tendenza generale caratteristica di tutta l'aristocrazia italiana, il che darebbe a questo fatto e alla stessa riforma del Boccanegra un aspetto diverso. Non dice quali famiglie patrizie si confusero col popolo,

quali matricole esse scelsero, quali di queste matricole erano le più potenti. Del pari, considerando che parecchie istituzioni vennero importate di fuori, come il Podestà venuto di Lombardia, l'Abate del Popolo venuto da Firenze, il Doge tutto veneziano, sarebbe stato opportunissimo un confronto fra ciò che esse erano in origine e la nuova forma assunta in Genova. A delineare il carattere della nuova nobiltà, non basta, a mio credere, farci sapere che essa faceva incidere sui propri pugnali il motto « gastiga villani » (pag. 52) e chiamava « cappette » la gente del popolo, la quale se ne rivaleva dando a quegli orgogliosi *parvenus* i nomignoli di « tetti-appesi » e « serra-botteghe » (pag. 79); manca qualcosa che accenni alla rinascenza letteraria e scientifica e artistica così intimamente collegata col sorgere della borghesia, al carattere di quella rinascenza in Genova, all'incremento che per opera della borghesia ligure ebbero il commercio e soprattutto le scoperte d'oltremare. Insomma, in un libro che, come questo, ha intenti altamente patriottici e sociali, la nuda esposizione dei fatti e il semplice ricordo degli statuti e dei costumi non bastano; occorre il sussidio della filosofia della storia, che trae vita e vigore, più che altro, dalla parte comparativa e dalla statistica; e queste a me paiono deficienti.

Il terzo periodo della storia genovese va dal 1528 al 1814, ultimo anno della repubblica. Il governo diviene essenzialmente ed esclusivamente aristocratico, la carica di doge diviene biennale ed è riservata ai soli nobili. Eccelle la splendida figura di Andrea Doria, che, passato dall'armata francese al servizio di Carlo V e divenuto perciò arbitro delle sorti patrie, dà a Genova la nuova riforma intesa a cancellare perfino il ricordo delle antiche fazioni. E segue la pace, ma una pace imbellè e corruttrice, a volta a volta interrotta dalle congiure del Fieschi (1547), di Giulio Cybo, signore di Massa (1548), e di G. C. Vochera emissario del re di Sardegna (1626), dal bombardamento per parte dell'armata francese (1684), dal saccheggio per parte delle truppe di Maria Teresa (1746) e dalla rivoluzione (1797). Tratto tratto un baleno di virtù popolana e di popolana ferezza illumina di viva luce il cielo di Genova; nel 1684 il popolo, non potendo altro, schernisce doge e patrizi, che si eran recati a Parigi a chiedere perdono a Luigi XIV per aver impedito il contrabbando di sale nello Stato ligure; nel 1746 chi aperse le porte agli austriaci fu il senato, chi redense la patria fu il popolo, guidato da una cappelletta che si chiamava Balilla; e restituendo al doge le chiavi della porta di S. Tommaso, si narra che il popolo gli dicesse: « queste sono le chiavi che con tanta amorevolezza le signorie loro han dato ai nemici: procurino in avvenire custodirle meglio, chè noi col nostro sangue le abbiamo recuperate. » (pag. 94).

*
**

Ho prolungato di troppo questo, che dovea essere un breve cenno bibliografico, per osare di riassumere la storia di Savona, di questa piccola e potente rivale di Genova, che diede all'Italia tre papi, e... Pietro Sbarbaro e Paolo Boselli. Mi basta di segnalarla all'attenzione dei lettori, aggiungendo che questa seconda parte del libro mi sembra anche meglio elaborata della prima. Considerata come un complemento della storia di Genova, essa è tutta una serie miseranda di persecuzioni e soprusi, nella quale si delinea nettamente la crudeltà dei grandi comuni medievali a danno dei piccoli, la completa mancanza di quei criteri che oggi chiamiamo liberali, la ferocia dell'egoismo politico: ad ogni momento si riproduce la vecchia favola del lupo e dell'agnello, e vi piange il cuore davanti a quello spettacolo di ipocrisie crudelissime, a quella disinvoltura di ingrattitudini, a quel continuo ripagare l'amore e i servigi con un odio feroce.

E un'altra cosa vi colpisce, un altro carattere relevantissimo della politica delle nostre repubbliche: la tirannide fiscale. Genova nei tempi antichi si sarebbe sbarazzata della rivale scanandone ad uno ad uno i cittadini, nel medio evo la opprime imponendole di continuo enormi prestiti forzosi; è il segreto di quella politica: il supplizio colpisce gl'individui, la miseria colpisce le classi; il sangue versato grida vendetta, e la morte desta pietà, e la pietà chiama alla rivolta, laddove l'estermio colla miseria si opera nel silenzio, ignorato dagli stessi miserabili. Cambiati i termini, voi vedete il fatto riprodotto nella guerra di tariffe, delizia della fratellanza dei popoli moderni; *quid est quod fuit?* si domandava Salomone. — *Ipsum quod futurum est; nihil sub sole novum.*

*
**

Mi si permetta qualche altra piccola osservazione. Talvolta mi paiono deficienti la etimologia e la storia delle parole; così io mi son domandato, senza trovar risposta nel libro, perchè il pubblico banditore si chiamasse *cintraco*, d'onde i nomi di *Compagne* e *Gilde* ai diversi quartieri della città, e simili. Ho anche cercato invano quanto valessero la lira genovese, il ducato genovese, lo scudo d'oro del sole.

Nella forma mi hanno colpito pochi arcaismi e modi antiquati, pochissimi gallicismi, un po' di trascuratezza ortografica; ma « le son pedanterie », può darmi sulla voce il lettore, ed io ci tengo a non passar per pedante. Ciò che importa è, che il libro merita fortuna, ed io l'auguro ben di cuore al commendatore Calenda. Egli ha ingegno forte educato a concezioni alte e serene ed a mirabile giustezza di criteri; soprattutto, egli ha la virtù di saper trovare, fra le occupazioni e le noie del governo d'una grande provincia, il tempo e la voglia di coltivare i buoni studi; e questa è virtù eroica, se si considera quante intelligenze squisitissime affogansi ogni giorno nel mare magno della burocrazia. E lavora fra noi della *Rassegna*, che siamo una ben modesta famiglia, solitaria e silenziosa e tanto aliena dagli strepiti della *réclame*. Come si fa a non augurarli molti e molti lettori? Tanto più, che l'augurio tocca un po' d'avvicino anche le sorti degli studi italiani; i quali è tempo che smettano dalle leggerezze fatue e morbide e impotenti della letteratura da salotto, per prendere un indirizzo più degno delle nostre tradizioni classiche.

LUIGI SYLOS.

N. Fornelli. — L'ADATTAMENTO NELL'EDUCAZIONE — Bologna, Società tipografica già Compositori, 1891. — L. 2.00.

Una delle ragioni, la principalissima forse, del poco credito che ha fra noi la scienza pedagogica e della poca fiducia che essa ispira a quegli stessi che dovrebbero ricorrervi, va ricercata nella schiavitù dei suoi sistemi ai sistemi filosofici; questi sono per loro natura esclusivisti, e la pedagogia risente di tale esclusivismo come d'un peccato d'origine. Un maestro che abbia letto il libro dello Spencer o il *Principio fondamentale della Metodica* di Antonio Rosmini, vi dirà di aver letto cose bellissime, ma di non potere, per molte e svariate ragioni, applicarle al proprio insegnamento. Così i maestri si rimettono alla guida del proprio istinto educativo, l'empirismo ritorna vincitore, ed è gran che se tutti gli sforzi dei valenti cultori della pedagogia servano in qualche modo al progresso della psicologia. Tutto ciò è riconosciuto, e i pedagogisti si adoperano a mettervi riparo dando altre basi alla loro scienza. Questo è uno degli scopi del presente opuscolo, recante il nome del dotto successore di Pietro Siciliani sulla Cattedra dell'Università di Bologna.

Seguace convinto del metodo positivo senza rinunciare alla propria indipendenza intellettuale, il Fornelli già da parecchio

va osservando, che quel metodo ha un vizio intrinseco, al quale bisogna ovviare, se si vuol riformare la pedagogia; e il vizio è l'accettazione completa e indiscussa dal principio del Pestalozzi. Fra i lettori può esservi qualcuno che non sappia che cosa dice questo principio; eccolo qui in due parole: le leggi e le forze mediante le quali sviluppano le facoltà umane vanno ricercate nella natura, per conseguenza a queste leggi naturali va ispirata ogni buona educazione. Questo principio, che già trovavasi accennato nell'*Emilio* del Rousseau, determinò l'indirizzo positivo della pedagogia, e per giusta reazione contro le esagerazioni dei grammatici, fu, come ho detto, ammesso in tutta la sua estensione. I pedagogisti, piuttosto che porlo in discussione, si adoperarono a cercare quali sono le leggi naturali a su cui deve conformarsi l'educazione, eorse la cosiddetta teoria del paralellismo dei due sviluppi, cioè della concordanza tra lo sviluppo intellettuale della razza e lo sviluppo dell'individuo, di cui la prima idea trovasi nell'Herbart e nella sua scuola, ma che dallo Spencer fu sollevata a base della nuova pedagogia. Lo Spencer disse che, dovendo la genesi del sapere presso ogni individuo procedere nello stesso ordine con cui è proceduta presso l'umanità e secondo le leggi della evoluzione applicate alla intelligenza, l'ordine da tenersi nella educazione col metodo naturale è necessariamente quello che va dal concreto all'astratto, dall'empirico al razionale, dal semplice al complesso, e simili. Ora è un fatto, che osservando con attenzione lo sviluppo del fanciullo, si presentano numerosi e importanti casi, nei quali non solo questa legge non si verifica, ma succede il contrario di ciò che essa stabilisce; per esempio, è frequentissimo il caso che un'idea generale sia appresa con maggiore sollecitudine e maggiore facilità di un'idea particolare. Dunque, dicono gl'idealisti, la legge naturale non è vera, ma è vero il principio fondamentale della nostra teoria, cioè che l'educazione per mezzo del maestro e dei libri debba essere cosa ben diversa dallo spontaneo formarsi della conoscenza volgare.

Il Fornelli fin dall'84 in quell'aureo libro che è *Educazione moderna* (Torino, Camilla e Bertolero) metteva in guardia i pedagogisti contro queste e altre conseguenze a cui portava l'accettazione piena e indiscussa del principio naturalistico, e nelle sue lezioni (*La pedagogia e l'insegnamento classico*, Milano, Antonio Vallardi) e nelle numerose e svariate sue pubblicazioni pedagogiche non si stanca di ribattere sul chiodo. Ora alle sue osservazioni aggiunge qualcosa di nuovo e di ardito: il consiglio di sostituire al principio naturalistico un principio nuovo, che egli, con frase di sapore darwiniano ma forse non rispondente del tutto al proprio concetto, chiama principio dell'adattamento. In sostanza le cinquantatre pagine del suo interessante opuscolo dicono questo: la pedagogia naturalistica tien conto solo dell'elemento-natura nel fanciullo, e non si preoccupa nient'affatto di un altro elemento essenzialissimo, che è l'elemento sociale. L'influenza di questo altera, modifica, trasforma, talvolta giunge perfino ad annullare l'influenza dell'altro; accadono quindi nella psiche del fanciullo tanti e diversissimi fenomeni, il cui graduale procedere sfugge alle indagini della pedagogia più accurata, e che non si rivelano se non al loro erompere dopo essersi raccolti, sovrapposti, consolidati, dopo aver compiuta tutta intera la loro evoluzione. In questo momento si nota la consonanza dello sviluppo del fanciullo con lo sviluppo dello educatore, la quale non è evoluzione graduata nel senso spenceriano nè graduazione nel senso idealistico (rosminiano), ma è conseguenza del lavoro fatto dalla mente educatrice per costringere la mente del fanciullo a sollevarsi fino ad essa e ad adattarsi quasi alle proprie concezioni. Studiare le leggi di questo adattamento e ricavarne un sistema educativo, ecco l'oggetto e lo scopo e la ragione d'essere della pedagogia, mentre la filosofia pura limite-

rebbe il proprio studio alle primissime manifestazioni psichiche. Così il campo sarebbe nettamente diviso tra le due scienze, e la filosofia non ingombrirebbe quello della pedagogia, ma si limiterebbe a dare ad essa il contributo dell'opera sua, come la pedagogia continuerebbe a darlo alla filosofia; così anche si risolverebbero molte apparenti contraddizioni che inceppano la pratica dell'educazione e dell'insegnamento, e di cui a torto si cerca la ragione solo nel fatto, che la pedagogia non abbia saputo trarre dal metodo naturale tutto il possibile vantaggio. L'opuscolo, ricco di esempi e d'indagini accurate, si occupa dell'adattamento nella prima età, sulla quale gli studi pedagogici ogni giorno fanno progressi notevolissimi, grazie alle ricerche di carattere, più che altro, fisiologico e psicologico dei pedagogisti tedeschi e specialmente del Preyer, del Perez, del Grobs, al quale ultimo è dovuto un piccolo e importante scritto su lo sviluppo settimanale del bambino. In altra pubblicazione l'autore promette di occuparsi dell'adattamento nelle età successive, e dell'utile che la scienza pedagogica può trarre dal suo principio.

Io mi congratulo col comm. Fornelli, mio illustre concittadino, uno di quelli che fanno onore alla nostra regione Pugliese; e son lieto di raccomandare il suo scritto all'attenzione degli studiosi, sicuro di impiegare ottimamente la mia raccomandazione.

L. SYLOS.

N. Fornelli. — LA DISCIPLINA UNIVERSITARIA IN RELAZIONE AI PROFESSORI ED AGLI STUDENTI — Bologna, tipografia già Compositori. — L. 1.00.

N. Fornelli. — LA DISCIPLINA E I TUMULTI UNIVERSITARI — Milano, Vallardi.

Questi opuscoli recentissimi dell'infaticabile professor Fornelli furono estratti il primo da « La Riforma dell'insegnamento superiore », rivista del prof. Tullo Martelli, e l'altro da « La Cultura » del Bonghi. Il nome dell'autore e quello delle due riviste che pubblicarono gli articoli sono passaporti più che sufficienti per essi; si aggiunge la importanza della questione, palpitante di attualità, come suol dirsi. L'opera mia dovrebbe limitarsi a darne un riassunto ai lettori; ma ho già varcato i limiti imposti alla parte bibliografica nella *Rassegna*, e temo che i lettori brontolino contro questo abuso della loro troppo longanimo pazienza, e più di essi brontoli il nostro egregio cav. Vecchi. Perciò non dico che una parola: leggete. E faccio punto.

L. SYLOS.

Chiedete gratis Saggi ed abbonatevi ai più splendidi e più economici giornali di moda

LA STAGIONE

che si stampa a Milano e la edizione francese intitolata:

LA SAISON

750,000 copie per ogni Numero in 14 lingue. — U. HOEPLI, Editore in MILANO - Edizione comune L. 8 - di lusso L. 16 all'anno.

Dirigere domande e abbonamenti all'Editore HOEPLI - Ufficio periodici MILANO, Corso Vittorio Emanuele, 37.

V. VECCHI, Editore e Direttore proprietario.

VINCENZO DI BENEDETTO, gerente.

Trani, 1891 — Tip. V. Vecchi e C.º